

álo g on

senza parole non contato improbabile ineffabile incalcolabile irrazionale assurdo contro logica

III-IV Trimestre 2002 n. 55/56 - Spedizione in a.p. art. 2, comma 20/c legge 662/96 Filiale di Catanzaro



vogliamo
la pace
comunità progetto sud

Dedicato a coloro che sono “senza parole” (= alogon)

Situazioni di invisibilità nell'Italia di oggi

- 2 milioni 615mila disabili di 6 anni e più (in famiglia).
- 165.538 disabili presenti in residenze.
- Il 32,6% dei disabili non ha alcun titolo di studio.
- L'80% delle persone disabili in età lavorativa è disoccupato.
- L'84% di tutti i nuclei monogenitoriali è costituito dalla sola madre.
- Il 79% delle donne anziane sole possiede al massimo la licenza elementare.
- Le donne sono titolari di circa l'80% delle pensioni sociali e della reversibilità.
- Un milione e 400 mila le famiglie con madre sola in Italia.
- 14.945 sono i minori ancora presenti in istituto.
- 714.000 le donne hanno subito uno stupro o un tentativo di stupro.
- Solo l'1,3° dei tentati stupri ed il 32% degli stupri è stato denunciato.
- Le donne molestate nel nostro paese risultano essere 9 milioni e 420.000, pari al 51,6% della popolazione femminile dai 14 ai 59 anni.
- L'8-10% delle prostitute di strada è minorenni.
- Solo il 29,7% delle donne ha partecipato ad un corso di preparazione al parto.
- Il 76% delle donne che lavora con figli da 0 a 5 anni ricorre ai nonni.
- Tra lavoro intra ed extrafamiliare, circa il 50% delle donne lavora complessivamente più di 60 ore a settimana;
- Il 25,2% delle madri di 25-34 anni ha interrotto l'attività lavorativa per la nascita dei figli.



SOMMARIO: Situazione di invisibilità nell'Italia di oggi - Pag. 2 • Eroi e paria - Pag. 3
La questione educativa nei servizi sociali - Pag. 8 • Il ruolo dei gruppi nella mediazione culturale sui “grandi temi” - Pag. 9 • Educatività delle professioni, dei programmi, delle relazioni e dei luoghi vissuti - Pag. 25 • A chi ha lasciato il ministero e diretto altrove il suo cammino - Pag. 31

EROI E PARIA

JAVIER ROMAÑACH
Foro per la Vita Indipendente

(Traduzione dallo spagnolo di Rita Barbuto)

Questo articolo vuole fare una breve ma profonda riflessione sulla visione che la società ha delle persone con disabilità e sulle sue cause, inoltre si propone una piccola incursione sulle possibilità di modificare questa visione, con l'obiettivo per noi, persone con disabilità, di recuperare la dignità che ci sembra di non avere.

1. INTRODUZIONE

Soneto del "sin casta"

“De un tiempo a esta parte,
siento que me miran de otra manera,
como si persona distinta fuera,
y mi diferencia sea su estandarte.
Que si por ellos y sus por sus leyes fuera,
Y todo su pensamiento quisiera,
Sentiríame del planeta Marte.
Bien cierto es que estoy discriminado
De suerte que no tienen consciencia,
Más es mi pensamiento aletargado,
la mejor arma contra su complacencia
Y ardua labor queda por delante,
cambiar sus dogmas, su condescendencia.”

Da Tiresia fino ad Hawkins, passando per Beethoven, la disabilità è stata una parte integrante ed importante della storia dell'umanità, nei suoi miti, nelle sue scienze, nelle sue arti. Questi tre nomi non sono altro che la punta dell'iceberg di un fenomeno che provoca sensazioni contraddittorie nella nostra società: l'esistenza di individui differenti che sono tradizionalmente catalogati per la loro diversità, secondo una visione medica, e sottovalutati per il linguaggio che li caratterizza.

Gli individui che sono appartenuti ed appartengono a questo gruppo si sono visti costretti a vivere: come eroi, una minoranza ristretta, e come paria, senza casta in una società dove non sempre ci sono state caste, una larga maggioranza

Eroi o paria questi individui sono stati condannati a vivere in una società che ha avuto sempre un atteggiamento incoerente rispetto alla loro esistenza, infatti mentre le persone più prossime, familiari, amici etc. li hanno voluti, la società li relegava come individui inutili; cittadini di seconda classe che dovevano rimanere nell'angolo sociale degli infelici, dei malati, dei paria.

Così, nella posizione di amati, ma non di desiderati, e con l'eterna speranza di una cura che non arriverà mai per tutti, le persone con disabilità hanno continuato ad assumere il loro ruolo nella società moderna, facendo parte di una delle tante minoranze. Una minoranza che ha una peculiarità: non esiste nessuno che vi appartenga che lo voglia veramente, perché questa appartenenza è, apparentemente, fonte di sicura infelicità.

Per questo, tutte le persone con disabilità apparteniamo ad un ghetto nel quale nessuno vuole entrare e dal quale, sperando in una cura, tutto il mondo vuole uscire, inconsapevoli del fatto che la disabilità resterà sempre qui.



Le ragioni e le motivazione che sono alla base del desiderio di uscire fuori dal ghetto, dei paria senza casta, sembrano ovvie a priori, tuttavia richiedono un'analisi approfondita affinché la società, alla quale le persone con disabilità appartengono, ne abbia maggiore comprensione e per potere trovare ragioni che alimentino l'autostima delle stesse persone con disabilità.

Questa analisi la possiamo realizzare seguendo queste linee fondamentali:

- La tradizione giudaico - cristiana
- La felicità irraggiungibile
- Il mito medico-scientifico
- La teoria delle minoranze
- Il disegno sociale

2. LA TRADIZIONE GIUDAICO - CRISTIANA

Nella tradizione religiosa del mondo occidentale, una persona con disabilità è un malato che la scienza non ha potuto curare, per questo l'atteggiamento da adottare nei suoi confronti è la compassione, la pietà in quanto malato incurabile. Duemila anni fa, alcuni di questi individui ebbero fortuna, poiché Gesù Cristo, per dimostrare che era figlio di Dio, li sanò compiendo miracoli. Oggi, il Papa non ha il potere di compiere miracoli, quindi le persone con disabilità devono sperare o di essere curati dalla scienza o che Dio invii un'altra volta suo figlio sulla terra. Ma questa volta Cristo dovrà essere molto più forte, poiché le persone con disabilità sono molto più numerose.

Per noi, malati incurabili, c'è condiscendenza, comprensione, pietà e molto aiuto a livello personale e, ovviamente, lo status di figli di Dio che ci uguaglia al resto degli esseri umani e ci concede il diritto alla vita.

Questo status ha, pertanto, un doppio valore, da una parte quello di uguagliarci al resto degli uomini e per l'altro quello di classificarci come esseri degni di condiscendenza che non possono abbandonare la loro posizione.

Questa dicotomia inonda il pensiero contemporaneo ed è responsabile, come vuole dimostrare questo articolo, della divisione esistente tra noi e gli altri, adornando e dando copertura ad una posizione ambigua che è alla radice di alcuni mali di cui le persone con disabilità sono afflitti.

Lottare contro due mille anni di storia non è un compito facile, ma è uno degli obiettivi di questo articolo. Per poter affrontare un futuro nel quale non è la pietà a dominare ma dove venga garantita l'uguaglianza dei nostri diritti, è necessario abbandonare il concetto di malato incurabile e le sue parole associate: invalido, handicappato, subnormale, inutile, etc., ed affrontare la modernità con altri concetti: uguaglianza di diritti, accettazione sociale e non discriminazione.

3. LA FELICITÀ IRRAGGIUNGIBILE

La cultura occidentale vive nell'eterno inseguimento della felicità, e per fare questo si utilizzano manuali o canoni variopinti tra i quali il manuale cristiano dell'amore ed il concetto tradizionale della ricchezza e del potere ai quali si è unito, nell'ultimo secolo, il consumismo come pilastro basilare.

Oggi, la guida rapida della felicità del mondo occidentale include un ventaglio di idee ed oggetti tra i quali possiamo far entrare la salute, la famiglia, l'amore, l'automobile, la lavatrice, il televisore, la lavastoviglie, il computer, il Nintendo, i vestiti di marca, il corpo da Adone, la fama, la gloria ed il trionfo sociale, senza che ci sia una chiara priorità tra tutte queste cose menzionate.

Come si può osservare la disabilità, associata tradizionalmente alla mancanza di salute e considerata un impedimento per la fama e la gloria, la bellezza ed il trionfo sociale (eccetto nel caso dei nostri eroi), sembra essere un chiaro ostacolo per accedere alla felicità, da ciò si conclude automaticamente che le persone con disabilità non saranno mai felici, e che raggiungeranno la felicità solo se smetteranno di avere una disabilità.

Crede che noi commettiamo un errore fondamentale: quello di considerare la felicità non un concetto soggettivo, individuale che deriva dalla percezione che un individuo ha delle sue condizioni, ma di come sono “obiettivamente”.

L'interminabile lista di requisiti da compiere e da avere non porta necessariamente alla felicità, e genera un infinito cammino di ricerca che intrattiene l'uomo. Il trucco per avvicinarsi alla felicità sta, come è ben descritto nel racconto dell'uomo che non aveva camicia, nel ridurre la lista dei requisiti.

Per questo processo di riduzione dei requisiti, la disabilità può essere uno strumento importante, anche se arrivarci richiede un profondo sforzo di riflessione.

Non è mia intenzione sostenere che la disabilità avvicina alla felicità, bensì apportare una riflessione distinta che ci permetta di apprezzare quello che veramente succede. La disabilità, benché non lo sembri, nel momento di cercare la felicità è un elemento neutro, e si può dire senza paura di equivoco che alcune persone con disabilità sono tra le più felici di questo mondo. E che, inoltre, generano nelle persone che le aiutano, giorno dopo giorno, una certa dose di felicità.

4. IL MITO MEDICO-SCIENTIFICO

Nella società moderna, nella quale si è raggiunto un grande sviluppo scientifico e tecnico, la scienza e la conoscenza medico-scientifica sembrano non avere limiti. Le insufficienti vittorie che si sono ottenute nel mondo medico, insufficienti se paragonate con le eterne sconfitte, fanno sì che le persone con disabilità e la società guardano con speranza a questo campo di attività, considerandolo un mezzo per sradicare il problema della disabilità, così come si guarda allo sviluppo tecnologico quale soluzione per la povertà.

Sembra incredibile che con le nuove tecniche di sfruttamento agricolo, le modificazioni genetiche delle piante, le nuove coltivazioni, etc. ci sia ancora tanta fame sul pianeta terra, tuttavia è così. Infatti non è solo un problema tecnologico, ma anche di strutture sociali, culturali ed economiche. D'altra parte, se la ricchezza cresce perché non diminuiscono gli indici di povertà? Uno dei motivi è che nascono nuove forme di povertà, così ogni passo in avanti in questa direzione, implica una retrocessione.

La stessa cosa succede col modello medico. La speranza di vita aumenta, ma arriviamo alla fine della nostra vita con più disabilità. Se l'autore di questo articolo avesse



avuto un colpo simile un secolo fa, non sarebbe una persona con disabilità, sarebbe una persona morta. Facendo questo semplice ragionamento si può osservare che anche se la scienza medica progredisce la disabilità non sparisce, semplicemente cambia.

Per quanto la ricerca genetica progredisca, lo stesso non usciremo fuori da questo pantano. E credo di non sbagliarmi quando affermo che i genetisti stanno commettendo lo stesso errore dei fisici agli inizi del ventesimo secolo: credendo di sapere ormai tutto si resero conto che quello che sapevano non aveva più valore e che incominciava, invece, una nuova era di investigazione.

La storia mi ha dato ragione e credo che il futuro farà lo stesso, sono convinto che bisogna demistificare la scienza e partire, quindi, dalla realtà incontestabile che la disabilità è connaturata all'umanità e non sparisce.

Questo non vuol dire che non ci saranno persone la cui disabilità possa curarsi (ad esempio con i miopi avviene già) ma, nella società presa nel suo insieme, ci saranno sempre persone con limitazioni fisiche, psichiche, uditive e visive.

Non si può negare che l'origine dei problemi delle persone con disabilità abbia una dimensione medica. Problemi di salute o deficienze nel funzionamento del nostro corpo li abbiamo tutti, ma i veri problemi per le persone con disabilità incominciano quando malattie e disabilità colpiscono la loro dimensione sociale. Essere miope è stato un problema per me durante i 30 anni che ho portato gli occhiali, mentre la tetraplegia, che mi

obbliga ad utilizzare una carrozzina, comporta una discriminazione permanente nel trasporto, nell'accedere agli edifici, negli spostamenti per le città, etc. Pertanto il mio problema, come persona con disabilità, non sta nella dimensione medica. Il mio problema, il nostro problema, è un problema sociale, di integrazione, di diritti, di discriminazione. Se il problema è sociale, la soluzione deve essere pertanto una soluzione sociale.

5. LA TEORIA DELLE MINORANZE

Pochi anni fa ebbi l'occasione di ascoltare, per pochi minuti, in un programma televisivo Abbé Pierre, leader degli Straccivendoli di Emmaus. In un breve lasso di tempo espone quello che ho denominato la "teoria delle minoranze", demolendola. Secondo Abbé Pierre, durante la seconda guerra mondiale, la maggioranza della popolazione era povera, per questo tutti erano molto solidali con quelli che stavano peggio. Col passare del tempo il livello economico medio è salito ed oggi solo il 6% della popolazione è povera. Questa minoranza è ignorata dalla maggioranza, semplicemente, perché non è ad essa vicina anzi agisce inconsciamente in modo da tenerla lontana. Pertanto questa differenza di numeri genera distanza, che a sua volta genera indifferenza. In sostanza la povertà è aggravata dall'omissione di azioni della maggioranza.

L'omissione di azioni da parte della società è responsabile della maggior parte delle discriminazioni che colpiscono le persone con disabilità. Poche persone sono consapevoli dei problemi che, per esempio, ha una persona sorda per accedere ai mezzi audiovisivi ed è per questo che non si adottano misure per sradicarli.

Si osservi che quando parliamo della società, non si sta stabilendo una separazione, ma la maggior parte delle persone con limitazioni fisiche condivide l'omissione menzionata sopra.

La disattenzione sociale nei confronti delle minoranze può considerarsi come qualcosa di abbastanza naturale in qualunque società. Tradizionalmente è la minoranza che deve far valere i propri diritti e rivendicare la soddisfazione dei propri bisogni, lavoro che in Spagna negli ultimi anni è stato sviluppato con un certo successo dal movimento associativo, liberato dal potere economico dell'ONCE (Organizzazione spagnola dei ciechi).

Tuttavia, con l'invecchiamento progressivo della popolazione ed il conseguente aumento della disabilità, questa omissione di azioni si sta trasformando in una dimenticanza pericolosa per una società narcotizzata dal presente e poco cosciente del suo futuro immediato, nella quale ci sarà un irreversibile e graduale aumento del numero di persone con limitazioni uditive, visive, fisiche e di apprendimento. E nella quale la minoranza delle persone con disabilità ha molte possibilità di trasformarsi nella più grande delle minoranze.

6. IL DISEGNO SOCIALE

Tradizionalmente, la società umana ha affrontato la natura per potere sopravvivere ed è stata legata ad essa in tutto quello che riguardava l'organizzazione della sua vita.

La natura risulta, in effetti, poco buona con le persone con disabilità che si confrontano con essa in condizioni d'inferiorità. Cacciare, coltivare, curare il bestiame, etc. sono compiti difficili per persone con limitazioni fisiche, visive, uditive o di apprendimento.

La vita moderna percorre nuove rotte. I bambini, infatti, visitano fattorie, vanno a scuola per imparare che la carne e le uova non si fanno negli ipermercati ma, nonostante questo, si preoccupano più per l'ultima avventura di Lara Croft che per il clima e la sua incidenza sui raccolti.

In definitiva, viviamo in una società nella quale la maggior parte delle cose che ci colpiscono le ha costruite proprio l'essere umano, responsabile ultimo del mondo nel quale viviamo. Tutto è progettato dall'uomo: dalle abitazioni fino ad internet, passando per i libri, le leggi, le scuole ed i mezzi di trasporto, l'ambiente nel quale vive, come i suoi servizi, i suoi regolamenti ed i suoi modelli socioeconomici. L'uomo progetta e costruisce per l'uomo.

Dopo secoli di avanzamenti e retrocessioni, di pace e di guerre, di costruzione e distruzione l'umanità, specialmente il mondo occidentale, affronta il XXI secolo con modelli sociali assistenziali elaborati dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nonostante i 50 anni di esperienza intercorsi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nonostante la tecnologia avanzata e la società dell'ozio e della tecnica, al momento di progettare il mondo nel quale vivranno i nostri discendenti determinante è un preoccupante vuoto di idee e la forza non sempre positiva del condizionamento politico.

È questo il momento buono per fermarsi a pensare come dovrà essere la società futura e di fare una piccola riflessione sulla forma da dare al mondo occidentale, forma estraibile sicuramente facendo riferimento anche ad altre arie del pianeta.

È evidente che viviamo sempre più a lungo, con uno spettacolare aumento della speranza di vita nelle ultime decadi. D'altra parte, la conformazione dell'Unione Europea e la caduta del Muro di Berlino, hanno dotato l'ambito europeo di una inusitata stabilità.

La società tecnicizzata, il modello assistenziale e le tecniche contraccettive hanno fatto diminuire il tasso di natalità, obbligando a ricorrere all'immigrazione per sostenere i tassi di sviluppo economico raggiunto. Inoltre lo sviluppo nell'ambito medico ha contribuito significativamente ad incrementare il numero di persone con disabilità.

Tenendo in conto tutto questo e semplificando un po', è facile prevedere che fra 30 anni la nostra società sarà formata da molte persone anziane e con disabilità e da un alto numero di immigrati.

Pertanto dobbiamo adattare il modello di società alle necessità di questi gruppi, dei quali molti di noi faremo parte. Le nostre leggi, edifici, città, servizi, internet, centri di formazione, di lavoro, del tempo libero e turistici devono essere progettati e modificati per rispondere al modello di società che vogliamo e chiediamo.

Una società diversa da quella che abbiamo avuto fino ad ora, una società costruita e concepita per tutti gli individui, che tenga conto delle necessità e delle limitazioni di tutti. Una società nella quale le persone con disabilità si integrino con naturalezza, naturalezza finora ignorata dall'uomo.

7. EROI E PARIA

Come abbiamo analizzato in questo testo, la maggior parte dell'umanità considera tradizionalmente l'esistenza del nostro gruppo come una zavorra. Siamo state sempre considerate persone malate, senza possibilità di essere curate e di essere felici. Viviamo in una società che si affligge per noi e che desidera lo sradicamento di questo tipo di miseria, che preferisce non vedere. La nostra unica speranza sembra essere il progresso scientifico che ci curi, o un miracolo di Dio.

Inoltre, i tentativi di eliminarci con metodi violenti, seguendo le correnti eugenetiche che si sono sviluppate nel mondo occidentale del secolo scorso non solo sono falliti, ma hanno generato un senso di colpa che ha spinto la società a cercare rimedi meno violenti: non ci fanno nascere per prevenire la nostra disabilità e risparmiandoci, così, una triste esistenza.

Se il nostro gruppo è così o meglio è considerato tale chi può desiderare di appartenervi? Chi non desidererebbe uscirne fuori? Qualunque persona con un pizzico d'intelligenza odia vivere così e cerca una via di fuga. La strada più conosciuta è quella degli eroi, quelli che superano tutto e riescono a farsi largo, che non solo sono visti come uguali ma sono perfino ammirati per essere stati capaci di superare tanta difficoltà. La storia è piena di questi casi: Theodor Roosevelt, Stephen Hawkins, il maestro Rodrigo, Beethoven, Stevie Wonder, etc. personaggi che hanno iscritto il proprio nome nel libro della storia. Ma... gli altri? Il resto di noi siamo paria di lusso della società. Apparteniamo ad una casta che da anni sta cercando di eliminare la nostra permanente discriminazione, e che sta raggiungendo un certo progresso e miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Questa lotta, tuttavia, non ha una base ideologica, di pensiero, di riflessione profonda sulla genesi della nostra idiosincrasia. È arrivato il momento di dimenticarci dell'origine della nostra disabilità e della sua dubbiosa cura futura, per affrontare con dignità la nostra condizione, cercando di cambiare secoli di storia e di conseguire la piena uguaglianza di persone e di diritti.

È il momento di progettare un nuovo modello di società



nella quale tutti siano benvenuti, accettati come uguali e come persone portatrici della propria diversità.

È arrivata l'epoca dell'autostima, di sentire che dalla cecità, dalla sordità, dalla sedia a rotelle, dai problemi di apprendimento, insomma dalla diversità, si può costruire con orgoglio un modello di società nella quale tutti possiamo vivere in condizione di uguaglianza, e nella quale la felicità sia possibile per tutti senza distinzione. Oso assicurare che la diversità è positiva ed apporta benefici alla società. Come è dimostrato da un bottone: la posta elettronica, mezzo di comunicazione che oggi utilizzano milioni di persone, è stata inventata per comunicare con una persona sorda.

Per questo motivo non si deve rinunciare al miglioramento individuale, non si deve rinunciare alla propria cura anzi bisogna agire come il povero che aspira sempre a migliorare le proprie condizioni economiche. La lotta deve essere sociale, collettiva, con la certezza che i miglioramenti che si otterranno saranno un beneficio ridondante per tutta la società, nella quale non ci saranno paria e non ci sarà bisogno di eroi.

8. CONCLUSIONE

Per finire, mi piacerebbe sintetizzare in una piccola lista i punti più significativi di questo mio scritto nei quali credo fermamente:

- La disabilità non sparisce, benché possa cambiare.
- L'esistenza della disabilità è vantaggiosa per l'insieme della società.
- La discriminazione è la causa principale dei problemi delle persone con disabilità.
- Bisogna cambiare la mentalità di tutta la società, compresa quella delle persone con disabilità per ottenere un nuovo modello sociale.
- Benché a nessuno di noi piaccia avere una disabilità, anzi desidereremmo il contrario, possiamo e dobbiamo accettare con orgoglio la nostra condizione e lottare per i nostri diritti.

I soci, gli operatori, i volontari e i cittadini utenti dei servizi della Associazione Comunità Progetto Sud & dintorni sono invitati al

Laboratorio formativo - progettuale

***Meglio
una testa
ben fatta***

***che una testa
ben piena***

(Michel de Montaigne)



LA QUESTIONE EDUCATIVA NEI SERVIZI SOCIALI

**Il ruolo dei gruppi
nella mediazione culturale
sui "grandi temi"**

(Franco Floris, Animazione Sociale, To)

**Educatività delle professioni,
dei programmi, delle relazioni
e dei luoghi vissuti**

(Martina Bugada, Ass. San Martino, Mn)

Lamezia Terme via Conforti ● 13 - 14 - 15 settembre 2002

Il "laboratorio" inizierà venerdì 13 alle ore 16,30 e terminerà domenica 15 alle ore 14.
Pe chi vuole c'è la possibilità di fermarsi per i pasti. *Per informazioni: Angela Regio e Roberto Gatto.*

Il ruolo dei gruppi nella mediazione culturale sui "grandi temi"

Franco Floris - Direttore della rivista "Animazione Sociale"

Oggi io spero di comunicarvi una cosa: che l'amore per il mondo locale e per la cultura locale è il passaggio cruciale di tutti noi, di essere innamorati di un luogo. Mentre Giacomo mi introduceva al discorso, mi veniva in mente quello che dissi qualche tempo fa a Palazzolo dove hanno un fiume, l'Oglio, intorno al quale hanno costruito una piazza, le chiese, le case... ed io sostenevo che o si era innamorati di quel luogo, che si amava il fiume come tuo, come quella cultura aveva inventato un modo di vivere attorno ad essi, altrimenti dall'esterno non si poteva capirci nulla di quelle piazze e di quelle case. Dico questo per dire come sia decisivo il fatto che ci sia delle gente innamorata di un luogo, di una cultura e ci entra dentro, ci abita, entra nella pancia della comunità locale dove ci sono anche problemi e dove credo che la cultura sia anche la capacità di produrre cose nuove. Questa è la premessa che faccio e spiega anche perché sono interessato a venire qua, nel senso che conosco da anni il lavoro che fate.

Tra le cose che vi dirò, inizierò cercando di capire come sta vivendo la gente oggi, la seconda cosa che mi chiederò e vi chiederò è "che cavolo ci stiamo a fare noi nell'associazionismo?". L'associazionismo è l'esperienza di gente che è uscita di casa e si è inventata delle forme collettive - un'associazione, una cooperativa, un gruppo - per produrre dei beni pubblici. Noi che abbiamo questa esperienza, che ci stiamo a fare in questa società? Qualche settimana fa ero a Bologna, Giuliano Amato disse una frase, "Noi di sinistra riusciamo a parlare solo con quelli non di sinistra, con quelli che hanno a cuore la cosa pubblica". Una cosa interessante. Cioè: noi siamo gente che ha a cuore la cosa pubblica, il guaio è che stiamo riuscendo a parlarci solo tra noi o perlomeno all'interno di uno stretto giro di persone. Quello che vorrei è uscire dal parlarci tra gente che condivide l'associazionismo, l'idea di costruire beni pubblici, ecc., e tentare di scendere nella pancia della comunità locale, tra la gente, per vedere cosa c'è dentro. A quel punto si potrà forse fare un pezzo di strada con tanta gente, gente che magari non capisce bene chi siamo e cosa vogliamo. Vengo dal campo scuola del Gruppo Abele dove ho ascoltato cose favolose che ovviamente mi hanno confermato, ma mi hanno lasciato anche un po' di amaro in bocca, perché ha parlato Caselli, ha parlato Tartaglia, ha parlato Lerner, hanno parlato i capi dei sindacati torinesi, ha parlato il capo di Amnesty Bertotto, però il messaggio dietro era, bene o male: La gente tanto non ci capisce, la gente è stregata dai media, e dal padrone dei media, lo votano le casalinghe, lo vota-

no i fessi e noi invece fessi non siamo.

Quello che sento forte in questo momento è il bisogno di uscire da certi approcci, da certe categorie, da come stiamo immergendoci nella realtà, ovviamente senza tradire la nostra passione per produrre beni pubblici, la nostra passione politica.

In questo sono figlio di un pedagogista, Paolo Freire. Di Freire io amo profondamente l'intuizione delle idee generatrici. Il suo discorso è: ogni epoca riceve dal passato una serie di tensioni e contraddizioni, di nodi non risolti dal passato. La generazione 1 le passa alla 2, la generazione 2 si trova dentro tensioni dilaceranti ma prova ad inventare delle strade, dei sentieri, temi generatori di futuro. Secondo Freire occorre scegliere la pancia della comunità per intuire non solo le tensioni che sta vivendo ma come dentro queste tensioni la gente - uso questa parola perché mi piace - sta chiedendosi come cavolo vivere, come fare ad andare avanti. Se io riporto questa domanda dentro le nostre comunità locali e assumo gli occhiali dell'educatore, incomincerò a capire tanti piccoli segni di quella che è la ricerca della gente. Sento molto il bisogno di capire da una parte le tensioni della gente, dall'altra verso dove si sta tentando di costruire, sapendo che il modo di esprimere il "verso dove" è talvolta confuso, arrabbiato, teso, schizofrenico. Ma io devo collegarmi a questa ricerca in atto (evitando la concezione idraulica dell'educazione: versare le proprio verità sacrosante sulla gente, basta che la gente apra la bocca), cosicché incomincerò a stare dalla parte della gente, a soffrire con loro e cercare di capire cosa va costruito. Perché le risposte già pronte non ci sono, vanno pazientemente inventate. Io penso che questo atteggiamento di ricerca sia la cosa giusta: ricerca vuol dire "starci dentro". Ad un amico cileno, tanti anni fa, siamo ai tempi di Pinochet, chiesi: "Ugo, cosa fai?", e lui "Sai, abbiamo aperto un appartamento al primo piano alla periferia di Santiago del Cile", "E cosa fate?", "Niente, lo teniamo aperto", "Cosa vuol dire aperto?", "La gente va, viene, entra, esce, chi porta da bere, chi beve quello che c'è dentro, chi porta i fagioli, chi porta i figli affamati, chi viene a lamentarsi del marito, chi delle corna della moglie, chi ce l'ha con Pinochet, e poi noi aspettiamo". "Che vuol dire aspettiamo?", "Aspettiamo che la gente ci insegni come si fa ad uscire dai problemi, aspettiamo che certe intuizioni, con la nostra presenza - perché ci siamo noi, ovviamente, noi li ascoltiamo, li aiutiamo a parlare, gli restituiamo la fiducia, li aiutiamo a pensare - aspettiamo che certe idee vengano fuori, aspettiamo che la gente dica: ecco, si potrebbe tentare di fare così, si potrebbe andare di là".

la gente vive l'incertezza,

cerca iperprotettività

Perché dico questo? Perché mi sembra che oggi chi lavora nel sociale, a causa della tecnicizzazione del suo servizio, della propria professione (io sono psicologo, io sono sociologo, io sono l'educatore) e a causa del fatto che chi è nato educatore lo è diventato probabilmente quindici anni fa e la gente si è evoluta... ecco io ho l'impressione che ci sia un forte distacco, una forte saccenteria da parte di chi ha la sicurezza di considerarsi educatore senza abitare in mezzo alla gente.

Cosa vive la gente? Gli aspetti in materia ci dicono che viviamo in una società dell'incertezza, della sensazione del rischio, della non sicurezza e a volte sono cose più percepite che reali. La sensazione di rischio molte volte non ha alcun dato di realtà: non è che la situazione sia peggiorata, ma è cresciuta una sorta di ansietà collettiva che porta a non vedere con speranza il futuro e il presente, che porta ad essere più lamentosi. Io ho la fortuna di andare in autobus al lavoro e ho la fortuna/sfortuna di fermarmi dieci, quindici minuti al capolinea a sentire cosa dice la gente. La gente farebbe fuori tutti gli immigrati, tutte le prostitute, tutti i tossicodipendenti, risolverebbe il problema forse con le camere a gas. Questa percezione di rischio porta ad una sensazione di impotenza - "tanto le cose sono così, tanto i giochi sono fatti, tanto non si conta nulla" - che porta a due atteggiamenti diversi, a due scelte. La prima è: se stanno così le cose lasciamoci vivere, abbandoniamoci al flusso della vita, consumiamo e basta, e siamo insofferenti. L'insofferenza nasce dall'incapacità di sopportare e di comprendere quello che si sta vivendo, per cui pur di non soffrire divento indifferente.

La seconda scelta è la scelta dell'auto-protettività: arrangiamoci e proteggiamoci; coalizziamoci tra gruppi di simili, ritroviamo la tribù protettiva. Anche certi fenomeni di tipo leghista hanno a che fare certamente con l'idea della tribù che si auto- protegge, perché in tempi complicati di non futuro uno tenta di sopravvivere organizzandosi (lo fa anche una buona parte della Chiesa, questo, non è vero che lo fa solo la Lega, esiste un tribalismo cattolico, un tribalismo della Sinistra, ecc.). Avete notato come oggi molti supermercati dappertutto siano a forma di castello, hanno le torri, le merlature? E che linguaggio ci sta dietro a ciò, se non che se tu hai soldi puoi entrare nelle torri e in un circuito che ti auto-protiggerà? Il tema della sicurezza qui è giocato molto astutamente anche in termini commerciali.

Ma c'è anche una terza strada (dopo quelle dell'indifferenza e dell'auto-protezione). Essa è quella, più lenta, che scatena la rabbia di dire: ma perché dobbiamo vivere

così? Non è forse giunto il tempo di provare a fermarsi, provare a ridefinirsi, creare luoghi nei quali dirsi che vita si sta vivendo? Il tempo d'oggi, a fronte di tutti i problemi, sembra il tempo della pausa, del bisogno di prendere per un attimo le distanze da ciò che stiamo vivendo e creare luoghi, spazi e tempi dove dirsi "dove vogliamo andare?".

Se è così, prima che per produrre azioni e cose da fare, il tempo ci chiede di dedicarci a produrre luoghi vicini alle domande della gente in cui la domanda sia: "ma come vogliamo vivere?", e non ancora "qual è la grande politica?".

Da dove nasce il rischio non sta a me spiegarvelo: la complessità, la globalizzazione, la sfiducia nei politici, la sfiducia nei tecnici, nella scienza.

Ad un campo scuola del Gruppo Abele, Gianni Tognoni del centro Mario Negri di Milano, ha fatto un ragionamento un po' abbozzato ma molto serio. Vi ricordate di quella medicina di qualche mese fa, il Lipobay, che uscì sui giornali perché risultò dannosa, in grado di uccidere? Tognoni si chiedeva: da dove nasce il problema Lipobay? Primo: chi l'ha messa in circolazione? Chi ne ha parlato? Chi ha spinto i giornali a dare questa notizia? Qualcuno che era interessato a fargliela avere. Perché tutto d'un tratto il Lipobay fa male? E delle altre medicine cosa si sa? Non possiamo più fidarci delle informazioni, allora, perché sono pilotate; dicono il vero ma non dicono tutto. Sono interessate. A quel punto lì era intervenuto a Torino Guariniello che ha mandato a fare delle ispezioni e per questo si è servito di un centro di ricerca. Ma quel centro di ricerca di chi era? A chi era affidato? Chi lo pagava? Viene il sospetto che ci sia qualche altra ditta farmaceutica dietro. Ma allora non possiamo fidarci neanche dei ricercatori, oltre che dei giornalisti. Allora non ci possiamo fidare neanche dei giudici. Ma allora vuol dire che io non sono garantito quando prendo le medicine? Molte medicine fanno bene da una parte e male dall'altra. Ma queste cose non ce le spiegano mai? Questa è una delle classiche situazioni in cui sperimentiamo il rischio e l'incertezza. Qualche mese dopo è venuta fuori che una medicina che davano per lo stomaco era cancerogena. Io, su prescrizione medica, ho dato a mia figlia una sostanza cancerogena. Chi ha fatto quel rapporto? Io non sono sicuro che fosse cancerogena. Ho il sospetto che ci sia dietro un'altra ditta che vuole piazzare un'altra medicina. Queste sono le cose su cui la gente si sta interrogando. Questo vuol dire che non mi posso fidare della scienza, dei medici, dei ricercatori, ecc. E vivo così.

Lo stesso discorso vale per la frutta che noi mangiamo e

siamo in una epoca

di tribalismi e narcisismi

che è un concentrato di sostanze chimiche e veleni che noi neanche sappiamo. Io compro i carciofi solo quando vedo che hanno i vermi. Sapete che i genitori dei produttori di fragole del cuneese non danno mai e poi mai fragole ai figli? Le danno a noi. Quei pomodorini che producono qui in Sicilia e che non muoiono mai, restano quindici-venti giorni senza alterarsi. Io sto lì a guardarli e aspetto che marciscono. E loro no, sapete perché? Perché hanno incrociato la pelle dei pomodori con la pelle del salmone.

Cosa c'entra tutto questo con i grandi problemi della gente?

Io dico ciò che la gente sta vivendo.

Tognoni diceva: discutiamone, restituiamo la parola alla gente su questi problemi, diciamo le cose come stanno. La parola va restituita alla gente, con un'informazione seria cosicché la gente possa capire lentamente da che parte andare.

E allora verso cosa la gente sta provando ad andare?

Mi sento di indicare alcune cose.

La prima è questa. La gente si chiede come uscire da un eccesso di narcisismo, si sta interrogando sui figli, sul modo di vivere in casa. Il narcisismo è figlio della generazione precedente. Ne "L'albero degli zoccoli" Olmi fa vedere un matrimonio, che è il matrimonio combinato che ancora si vede ancora oggi in certi paesi arabi. Donde, l'autonomia della donna, la soggettività della donna ma anche dell'uomo, non esisteva: esisteva il clan, esisteva una religione che negava tutto.

Cosa voglio dire con questo? Il problema del narcisismo è un problema degli ultimi cinquant'anni, prima non esisteva. Oggi ci chiediamo come andare oltre un approccio narcisistico dell'esistenza. Dicono: Eh, ma ce n'è un sacco. Sì. Vi dico che oggi educiamo i ragazzini al narcisismo, li adoriamo, li vezzeggiamo, li riempiamo e poi alla fine diciamo: "Ah, son narcisisti, che schifo"! Ma li abbiamo tirati su noi.

Allora: come ritrovare il legame tra io e noi? La gente non mi sembra che cerchi solo di riaffermare se stessa, forse è una fase successiva, quella in cui, superata la sbornia del narcisismo, tende a dire: beh, ma allora si può trovare qualcos'altro?

Vi ricordate la vecchia favola dei porcospini? È una sera d'inverno e dei porcospini sono su un prato e fa molto freddo, fa talmente freddo che a qualcuno viene un'idea: e se ci avvicinassimo? Avvicinandosi ottengono un po' di calore, si danno riconoscimento reciproco, si danno esistenza l'un l'altro. Ma avvicinandosi in realtà si pungono

anche, allora si allontanano, ma se si allontanano sentono freddo e sentono l'abbandono. Devono imparare a trovare la giusta distanza tra autonomia e interdipendenza.

Io credo che questa generazione stia provando di nuovo a declinare il rapporto io-noi.

La seconda considerazione da fare è: questa è un'epoca di tribalismi, che stiamo cercando di superare. Se io penso ai giovani sono ancora molto tribali, chiusi in "giri". I mondi giovanili sono molto chiusi, poi trovano dei momenti inter-tribali, momenti in cui provano a ritrovare la fusione dell'insieme. Attorno al tribalismo c'è tanto da lavorare. Il tribalismo porta a pensare che il successo di un gruppo sia necessariamente la morte dell'altro, che la presenza degli immigrati sia di preclusione a...

Terzo punto: la gente che non ne può più vuole vivere con gli slogan. Dategli uno slogan a cui aggrapparsi e saranno contenti. I media vendono slogan perché la gente ne vuole. Se mi dite che la colpa è degli immigrati io mi ci aggrappo e vivo più tranquillo. Se mi dite che il sociale si sta mangiando i soldi io mi ci aggrappo e vivo più tranquillo. La gente, a fronte della complessità, ha tentato in questi anni di semplificare la realtà e se qualcuno, come è successo, ha fatto loro una promessa, si aggrappano a quella promessa, pur se vuota. Quando io vado in giro a parlare di volontariato quello che dico è che bisogna aiutare la gente a non semplificare i problemi, ma anche a non essere sommersi dai problemi.

Il bisogno di un pensiero semplice, che ti permette di evitare tanti slogan non c'è. E qui il problema diventa grave. Diceva Galimberti che ciò che lo spaventa di più è l'acidità delle donne anziane e l'attribuisce al fatto che queste signore non vanno più in chiesa. Lui dice che al suo tempo la religione riusciva a dare un significato all'esistenza e alle sofferenze; oggi questa possibilità di rielaborare il lutto, la sconfitta, la sofferenza, la contraddizione, non è più data e la gente allora scappa verso chi promette loro le cose.

E allora cosa facciamo? Ci inventiamo nuovi slogan, o andiamo tutti dallo psicanalista, o facciamo le fiaccolate (sì, anche di quelle ce n'è bisogno)?

Bisogna creare tanti arcipelaghi, tanti isolotti, dove provare a ridirsi certe cose, in maniera un po' calda, rielaborata in gruppo a cui aggrapparsi in maniera non troppo sentenzioria.

Quarto. Dopo aver distrutto il bosco e aver tagliato tutti gli alberi sentiamo di aver sbagliato e sentiamo di dover

piantare alberi. Abbiamo vissuto tutti - tutti: anche l'associazione, la chiesa, i partiti, soprattutto - depredando i beni pubblici, pensando che i beni pubblici fossero delle cose inesauribili che rinascono da sole, e abbiamo usato le istituzioni per i cavoli nostri (lo ha fatto la mafia, lo hanno fatto i partiti, le cooperative e così via) senza impegnarsi a ripiantare questo bosco, cioè senza rigenerare delle pubbliche istituzioni che servissero a tenere alta l'idea che una società ha bisogno di "bene pubblico".

Quinto. Siamo ammalati di "pillolismo": pensare che ad ogni problema c'è una risposta tecnica, c'è una medicina, una supposta, un qualche tecnico, lo psicologo (forse una volta c'era il prete) che ti risolve il problema. Oggi finalmente questa ipotesi sta crollando e sentiamo che non possiamo più affidarci alla tecnica, alla scienza, a qualcuno che ci risolva il problema e che bene o male andare oltre il tecnicismo ci porta a rivalutare le nostre competenze, a voler contare un po' di più sulle nostre forze.

Sesto. Siamo gente che sta ripensando fortemente il senso del "lavorare" e che rapporto c'è tra lavoro e vita quotidiana. (Suppongo che qui in Calabria ci sia più disoccupazione che al nord). Ma mentre lavoriamo troppo e siamo indaffarattissimi stiamo sacrificando al lavoro tante cose: figli, legami sociali. E non riusciamo più a stoppare il flusso del lavoro, mentre - notate bene - per noi in realtà non è importante il lavoro. Il lavoro in realtà per noi conta di meno all'interno della costruzione della nostra realtà. La gente non sa più come vivere il lavoro, che significato dargli.

Settimo. Dopo la distanza dalla politica, dopo l'aver guardato schifati la politica, la gente sta ricercando il senso del fare politica. Il bisogno di politica è da non confondere con i tanti movimenti. Cresce la consapevolezza che per risolvere i problemi occorre ritrovare quello che diceva Don Milani: "Dai problemi sortirne da soli è avarizia. Sortirne insieme è politica". La mia impressione è che la disponibilità a sortirne insieme da certi problemi stia crescendo. A Torino stiamo facendo una piccola ricerca su "Giovani e volontariato", giovani e partecipazione. Quello che abbiamo scoperto è che da una parte numericamente la quantità dei giovani impegnata non è diminuita nel numero degli anni statisticamente, ma soprattutto che c'è un rinascere di tanti piccoli luoghi e piccole realtà dove finalmente si incomincia ad auto-organizzarsi per affrontare i problemi. La voglia di sortirne insieme è uno degli altri luoghi di ricerca.

Se consideriamo la gente come gente che ricerca in queste direzioni che ho enumerato, a noi tocca entrare nella pancia della gente per capire tutti questi temi generatori e possiamo accompagnare questo tipo di ricerca. Io mi chiedo su che cosa stia cercando la gente (questo non vuol dire che non cerchi soldi, che non sia interessata). Tuttavia non sono ingenuo e mi rendo conto che bisogna distinguere tra la gente, non è vero che la gente sia tutta uguale.

Poniamo delle distinzioni, e poniamo come categorie da una parte la "rassegnazione" e dall'altra il "protagonismo", e ancora poniamo come altre due categorie il "centro" e la "periferia". Il centro è la cultura esistente; la periferia è la cultura marginale innovativa (marginale è quel tipo di persona che a fronte della cultura dominante cerca il cambiamento, marginale è chi si sente fuori).



Ovviamente esistono dei gradi intermedi sia nella scala verticale che in quella orizzontale (c'è gente che si mette del tutto fuori e gente che sta più o meno dentro). Certamente oggi una parte delle persone non sente molto il bisogno di rimettere in discussione l'esistente e vi si adatta; sono persone che vivono in maniera un po' passiva, un po' acritica quello che succede, magari non osano sputare nel piatto in cui mangiano. Questi sono, per usare le parole di un francese, gli "ipernormali": sono le persone che oggi vivono senza interrogarsi, non ridiscutendo le cose, sono quelli che in fondo difendono quello che esiste. Altre persone che pur sentendosi abbastanza vicini e resistenti alla discussione, sentono il bisogno di interrogarsi, io li chiamo "riflessivi". I riflessivi sono quelli che non vogliono buttare a mare la storia dell'umanità e delle società che abbiamo costruito con tutte le contraddizioni che ci sono, ma sentono il bisogno di capire da che parte andare. Terzo gruppo: ci sono i "militanti", persone che a fronte dei problemi esistenti si mettono in azione e vanno dal volontariato, alle cooperative, ai tanti operatori del sociale, ai centri sociali, ecc.; gente



che si organizza per essere attiva nella società (anche questi con gradi diversi). Nel grafico, alcuni saranno più vicini al centro, altri più verso la marginalità.

Ci sono anche persone che invece fanno molta fatica in questa situazione e vivono in modo complicato, con un'incapacità di sopravvivere e sono quelli che in qualche modo implodono, gli "implosivi"; gente che non ce la fa più e sprofonda non solo perché ha il problema della dipendenza, per esempio ma anche perché non sa più che significato ha la sua esistenza.

Non tutti, in questa ricerca, agiscono allo stesso modo. Alcuni sentono di dover prendere delle distanze, alcuni si adagiano, altri sono militanti attivi, altri poi si avviano dentro se stessi.

Perché dico questo? Perché noi dobbiamo chiederci cosa vuol dire fare un pezzo di strada con tutte queste persone diverse. Se noi ci chiudiamo qui dentro (per esempio nel quadrante in basso a destra) perdiamo il contatto con il mondo di su (in alto a destra), siamo incapaci di avere un dialogo. Che significa fare gli animatori, gli educatori con una grossa cultura dei beni pubblici e della solidarietà e della giustizia in questa situazione? Finché ci troviamo tra di noi può essere interessante, ma noi dobbiamo riuscire a trovare una proposta rispetto anche a tutti gli altri tipi di mondo. L'unica soluzione è entrare nei

diversi mondi. Che significa oggi fare le proposte ai giovani cosiddetti ipernormali? È chiaro che se io lavoro con i 3-4 che vengono sempre ai miei incontri, va bene, ma bisogna anche poter e saper fare proposte con tutti.

Questa è l'analisi della società che vi ho fatto. Come vedete poco attenta alla dimensione partitica sebbene la politica io l'abbia chiamata in causa più volte.

Cosa pensate su tutto questo, siete d'accordo? È davvero così la gente?

Paola Rozzoni: Io credo che sia proprio una fotografia davvero perfetta, quella che hai fatto, di come io veramente vedo nella quotidianità non solo intorno a me, ma anche dentro di me, perché quei temi generatori sono tutte cose che attraversano anche me, le vivo in prima persona e le vedo anche nelle altre persone.

Pepe Rozzoni: Io credo che tu abbia centrato molto il problema rispetto all'entrare in contatto con gli altri mondi. Noi effettivamente viviamo una situazione di marginalità e portiamo avanti le idee in cui noi crediamo e che sono importanti, però rischiamo di restare sempre degli alternativi, visti magari come delle persone brave e buone, e che però siamo noi a dover agire, gli altri aspettano noi. Il problema grosso è riuscire ad incontrare que-

questo tempo è segnato da una sfida

più di ordine culturale che politico

ste culture altre e ad integrarle. Come riuscire ad incontrarci? Altrimenti rischiamo di restare delle minoranze che hanno poca incisività.

Anneke Ter Laak: Io credo che ognuno di noi non sia solo una cosa ma viva delle contraddizioni dentro, tra l'essere ipernormale o militante. Oggi come oggi è molto difficile che ognuno di noi riesca a trovare la sua identità, l'essere solo una cosa. Quando noi partiamo da un discorso educativo sicuramente dobbiamo partire dal "chi siamo noi?" e situare noi stessi in questa situazione.

Franco Floris: La mia lettura mette insieme alcune cose diversissime. La prima è che non pochi problemi nascono dall'incapacità di fare i conti con la sofferenza di ognuno. Galimberti ci dice: la gente viene da me perché gli risolve il problema ma non vuol fare affatto la fatica di esplorare come stanno le cose, cosa sta succedendo. Oggi di fronte ad un problema la prima cosa che si chiede è: quante sedute ci vogliono per risolvere il problema? Come dire: quantifichiamo, vediamo quanto mi costa e poi lo faccio o non lo faccio.

L'esplosione della soggettività, il dire "io" (le donne su questo ci insegnano tanto) è un fenomeno culturale. Se a questo bisogno di "esserci io come singolo" si aggiunge la promessa che era nell'aria che non è né di destra né di sinistra, ma la promessa di star bene, che con la tecnologia e con la medicina risolveremmo tutti i problemi e saremmo tutti sicuri e protetti, se incrociano questo discorso dell'io con il discorso della società vi rendete conto che è maledettamente difficile per la gente mettere i piedi. Ancora adesso la gente non vuole mettere i piedi per terra e dirsi "che cavolo di vita stiamo facendo"? Voglio dire che la gente non va sbattuta per terra, non gli vanno rimproverate le meschinità che stiamo vivendo, perché è talmente complicato vivere, ma certamente si trova a dover riconoscere che non sono vere quelle promesse messianiche che abbiamo allevato in trent'anni, e che la psicanalisi ci avrebbe risolto, che la psicologia ci avrebbe risolto, che l'economia ci avrebbe risolto. Ci ritroviamo tutti quanti davanti al bisogno di essere vaccinati, di far maturare degli antidoti rispetto ad un paio di problemi grossi. Faccio un esempio: non esistono gli anticorpi ai media, quelli che ci permettono di non essere mangiati dall'omino che sta dentro il televisore. Nessuno di noi ha gli anticorpi contro il telefonino, nessuno di noi è vaccinato per difendersi dalla tecnologia ed ovviamente i ragazzini ci cascano come mosche. Tutto questo ci porta a dire: c'è il problema di un'auto-vacci-

nazione collettiva, degli antidoti, di maggiori distanze da certe cose, la capacità di sorridere di alcuni problemi. È questa la nostra epoca. Allora o noi avviciniamo gli adolescenti che ci dicono "che male c'è ad usare il telefonino a scuola, che male c'è a passare ore davanti alla televisione, se posso scopare con questa ragazza perché non devo?"

Questo tempo è segnato da un'etica della finitezza, un'etica del limite, ma anche un'etica del godimento di sé e degli altri. Ce la faremo a vaccinarci? Il punto è che non c'è un vaccino, tutt'al più ci chiudiamo nel militantismo e arranchiamo in tutte le altre cose.

Anche rispetto al rapporto uomo-donna, io-noi, genitori-figli, pubblico-privato, cosa sappiamo?

La vera sfida che io vedo è di ordine più culturale che politico, perché il problema non è (lo è anche) il potere di certi uomini. Spero che Madre Natura ci aiuti. (Una volta si pregava il buon Dio per far passare certe pesti). Voglio dire che l'approccio alla comunità locale non è in termini puramente politici ma in termini di animazione sociale e culturale.

Sì, ma noi che c'entriamo?

C'entriamo. Perché voi siete la gente che è pratica nel costruire antidoti anche se non li ha elaborati. Quando voi avete - posso dirlo? siamo amici - gli antidoti per sopportare l'handicap, allora voi siete gente che a titolo sperimentale riesce a dire che vale la pena vivere, sopportando, risignificando il limite, senza arrendersi al limite. C'è una cultura della sopravvivenza che in certi luoghi è stata un po' maturata e che è una ricchezza collettiva rispetto alle domande che la gente si sta facendo. Prima parlando con Giacomo e guardando i cartelloni che avete tirato fuori, gli dicevo: guarda che l'educatività all'interno, l'esperienza accumulata, è un'enorme ricchezza sociale di cui la gente ha bisogno. Un anno fa a Brescia ho incontrato due amiche che non vedevo da anni (e che conoscevo dai corsi di animazione fatti a Brescia anni prima) e davanti a me c'era una fanciulla che io non conoscevo che ci sentiva parlare, mi si avvicina e dice "Io leggo Animazione Sociale", "Ma sei giovane", "Sì, sì, ma la leggo", "Sei abbonata?", "No, mia sorella è abbonata", "E cosa fa?", "L'impiegata". Ah, faccio io. Poi quella ragazza continua a raccontarmi: era appena ritornata da Don Benzi, aveva accettato la proposta di Don Benzi di vivere quindici giorni (giorno e notte) con i barboni, per la pipì si arrangiavano, per dormire pure, e la mamma cosa dirà? Cavoli nostri. Chi voleva fare l'esperienza si sarebbe dovute ripresentare lì dopo qualche giorno. Alla fine sono ritornati tutti e tutti hanno finito l'esperienza.



La vaccinazione chiede l'esperienza in cui la gente impari a vaccinarsi. Per quei ragazzi che probabilmente arrivavano da qui (*il quadrante del grafico in basso a destra*) quella proposta andava bene. Ma se io chiedo ai ragazzi in genere di fare la stessa cosa, non la farebbero. Cosa dovrò inventare per gli ipernormali affinché tentino di autovaccinarsi? Cosa devo inventare per la gente che è ansiosa per i figli, che ha il problema del lavoro? Io sostengo che oggi si tratta di prendere contatto con la parte di lutto, di sconfitta e di limite che ha l'esistenza e da lì ripartire per tentare di capire da che parte andare. Cosa vuol dire: prendi i ragazzi e mandali in Bosnia a farsi un mese, ad andare a vivere con i barboni, prendi certi genitori e aiutali a fare i genitori? Dobbiamo inventare delle operazioni di vaccinazione collettiva che è tentare di vaccinarsi da tutti questi problemi. Questa è una sfida educativa.

Qual è la nostra proposta? Io dico che in questo momento la gente sta inventando come tema generatore una parola: la partecipazione. Solo che non è la partecipazione di una volta. Io credo che la domanda vera dei ragazzi di oggi sia di partecipare. Quando io ero giovane chi mi ha educato mi diceva sempre: se Pierino ti viene a chiedere un pallone per giocare; tu glielo dai per farlo giocare, però chiediti se Pierino quando ti chiede di giocare non ti stia anche chiedendo di relazionarsi con te, o se sta chiedendo degli amici con cui giocare o se sta chiedendosi che cosa voglia dire la sua esistenza. Le domande della gente su questi temi si manifestano in maniera

molto povera, ma hanno un vantaggio: sono come le cipolle. La prima cosa che ti chiedono è un servizio, di risolvergli un problema, ma se tu hai tempo di scendere dentro alla domanda con quella persona, ti accorgerai che la gente non chiede mai soltanto un servizio, ma chiede una relazione, uno scambio, un riconoscimento, un senso, una appartenenza. Tu avvicina la gente sapendo che le persone fanno domande che sono delle cipolle, e prova a togliere gli strati della cipolla e a vedere cosa si trova sotto.

La partecipazione non sono solo feste e girotondi, non sono i grandi eventi, le grandi manifestazioni. È giusto farle quando servono, ma se riduciamo la partecipazione a tutto questo è finita.

Se questa è la domanda, allora qual è la proposta alla partecipazione? Se partecipazione è essere di sinistra piuttosto che di destra siamo già nel casino.

L'approccio alla partecipazione deve essere distinta a seconda dei livelli. Io distinguo cinque livelli.

Il primo livello di partecipazione è la capacità di esserci negli atti della vita quotidiana (certi ragazzi e ragazze fanno l'amore ma non partecipano, non ci sono, è come se ci fosse un distacco tra loro e gli atti che fanno), il mangiare, lo studiare, il conversare, il fare l'amore, il non far niente. È la capacità di sentirmi unito alle cose che sto vivendo. Il nodo cruciale della partecipazione oggi va ritrovato nella capacità di ritrovare senso nelle cose di tutti i giorni. Che altro è il rapporto tra me educatore e un gruppo di ragazzi di una classe o di un gruppo, se non

la partecipazione è anche

prendersi cura di un altro da me ...

la conferma che le cose che vivono hanno un senso? Ognuno di noi in realtà si interroga sul senso delle cose che sta facendo. Dall'alzarsi al mattino per andare a lavorare, andare a scuola, bisticciare con il marito, uscire di nuovo di casa, ecc. Il senso dell'esistere si genera nella quotidianità, dall'esser vivi in queste piccole cose. Viceversa la non-partecipazione è sentir vuoto tutto questo. Stare a chiacchierare con la gente non è perder tempo ma è dirgli che la loro vita ha un senso.

Secondo livello. C'è partecipazione dove io posso entrare ed uscire dalla vita nella sua quotidianità. La vita ormai è organizzata come un centro (che rappresenta la quotidianità) attorno a cui ruotano delle province di significato: arte, gioco, religione, filosofia, poesia. Uno partecipa se sa uscire di casa e andare a godersi un concerto, entrando in un mondo culturale, una provincia di significato in cui si riformula il senso delle cose che vivo e ritorno a casa, e si suppone che questa esperienza abbia arricchito la mia vita. Può sembrare un esempio banale, ma in realtà non lo è. Una volta si andava (di più) in chiesa a pregare, a ripensare alle proprie disgrazie e pene, a dialogare con Dio, ognuno con un proprio modo, e se ne usciva con un qualcosa in più. Tutto ciò mi rigenera. La stessa cosa vale per l'arte. (Una volta ho osservato una classe di studenti ad Orvieto, il loro insegnante li aveva messi a sedere davanti alla chiesa di Orvieto e loro se ne stavano lì immobili a guardare la chiesa ed era uno spettacolo talmente strano e bello al punto che i turisti invece di fotografare la chiesa fotografavano loro). La stessa cosa vale per il gioco (questa generazione di bambini purtroppo non ha tempo per giocare), per la filosofia (il ragionare per massimi sistemi sull'esistenza). Cogliere il senso delle cose entrando ed uscendo dai mondi che ci circondano. Il rigenerare significa la possibilità di ritrovarsi nelle cose. La gente è troppo spiacciata sulle cose di ogni giorno che non ha mai luoghi in cui tirare il fiato.

Terzo livello. C'è partecipazione dove, a fronte di un altro da me, decido che ne ho cura. Questo mi sembra un passaggio cruciale. Faccio degli esempi. Quest'estate al mare ad un corso di animatori eravamo tutti riuniti in un albergo. Dopo una settimana che eravamo lì la proprietaria era stupita del fatto che fossimo sempre stati con i nostri figli. Voi non avete idea di quanta gente va in vacanza e la prima cosa che chiede al villaggio è: avete gli animatori? Avete i baby-sitter? Allora arrivano e scaricano i loro figli. Aver cura di un altro, senza che ciò sia un'imposizione (se no ci arrestano) dà senso alla nostra esi-

stenza. C'è partecipazione dove la cura dell'altro, che è sempre faticosa, non è più un sacrificio ma un'esperienza sensata. Io metto al centro l'altro e mi pongo al suo servizio. Ma questa esperienza non la vivo solo nei grandi progetti, la vivo in famiglia con i figli, col marito, con l'anziano che vado a trovare, ecc. Questo è il nodo cruciale dell'etica della partecipazione, perché è più difficile che andare ad un concerto, significa superare pian piano il proprio narcisismo. (Qualche insegnante va in gita con i ragazzi pur se riceve pochissimo e costa molta fatica, ma lo fanno per i ragazzi, potrebbero benissimo non farlo e prenderebbero comunque lo stipendio).

Quarto livello. C'è partecipazione dove io fondo un gruppo auto-organizzato per far fronte ad una sfida comune e produrre un bene che possa dirsi di pubblica utilità. La partecipazione, come diceva Don Milani, è sortirne insieme auto-organizzandosi per risolvere problemi che sono segnati dall'altro da me, dell'aver cura di altri. Se una società sportiva tira su una nuova generazione di ragazzi e questi ragazzi d'estate vogliono fare un campionato tra tutte le altre squadre del paese, magari anche misti maschi e femmine e magari, mischiando pure i membri di squadre diverse, questa è un'esperienza della massima importanza. Al mio paese in Sardegna il campionato estivo è un'esperienza che per due mesi riesce a tenere insieme ragazzi dalle provenienze diverse, incontrarsi nella pubblica piazza, bisticciare pure, poi però vanno a mangiare insieme in pizzeria. Tutta la salute del paese dipende da quel campionato, è un bene pubblico.

Quinto e ultimo livello. C'è partecipazione dove ci si organizza tra movimenti, gruppi di cittadini per esercitare del potere nel modificare le leggi e le pratiche sociali affermate. Ed è l'ultimo livello della partecipazione, quello che approda alla politica. L'idea dei girotondi, l'idea dei partiti, dell'associazionismo, dei patti territoriali per il sociale, l'idea dei centri sociali, nascono tutte da luoghi in cui esplicitamente si tende ad imporre il proprio parere rispetto al corso delle azioni. La politica è l'arte di imporre in luoghi conflittuali, dove altri esercitano il potere, il proprio punto di vista. Quindi la politica ha a che fare con il conflitto sociale, col fatto che alcuni hanno preso il potere e lo usano in un certo modo. "Potere" vuol dire la possibilità di impegnare la comunità e le sue risorse in certe azioni piuttosto che altre. A fronte di questo potere nascono dei contro-poteri e si ritrova la dialettica della democrazia, con momenti duri di dialogo e scontro. Normalmente la partecipazione viene vista a questo quin-

to livello ed è su questo che io non sono d'accordo. Voglio affermare l'autonomia e l'importanza degli altri livelli di esperienza partecipativa, soprattutto perché voglio fare l'educatore. È chiaro che alla fine mi interessa arrivare anche al quinto livello, che è quello in cui il problema viene posto in termini politici. Noi in questo momento stiamo foraggiando solo le cooperative - scusate se sono cattivo - le quali spesso si chiudono nei loro orticelli e fanno bene ma non servono a costruire qualcosa di più grande.

La partecipazione politica, che io non rinnego, deve essere il punto di arrivo. Ma al centro io metto tutti e cinque i livelli.

Vi ritrovate su questi cinque livelli?

Maria Teresa Costanzo: Io mi ritrovo su quello schema che hai fatto a proposito dei 4 gruppi dei riflessivi, militanti, ipernormali e implorativi e credo in una circolarità (dovuta a circostanze diverse, a fasi della vita) che riguarda però soltanto tre quadranti: cioè i militanti possono attraversare una fase negativa ed essere implorativi, poi divenire riflessivi; i riflessivi possono divenire militanti, ecc. Quelli che rimangono a parte sono gli ipernormali e il problema sono loro, credo. Dovremmo cercare di portare ad un livello di partecipazione gli ipernormali: come dare a loro il senso della partecipazione e come farli passare il narcisismo? Come fare a portare gli ipernormali in questa ciclicità, farli diventare un patrimonio per la collettività?

Franco Floris: Attenzione, non dimentichiamo che a volte i danni maggiori li creano i militanti, a volte le stesse associazioni di un paese tarpano la ali a tante altre iniziative interessanti. Quello che hai detto credo che sia la vera sfida, riuscire a parlare con queste persone che sembrano non avere punti interrogativi, che sembrano non pensare. La partecipazione non è un fungo, non è spontanea, la gente non nasce mai con la voglia di partecipare. La partecipazione è un'esperienza dell'umanità adulta. Non mi meraviglia che certi adolescenti non partecipino. Io ho provato a riflettere su quale possa essere la proposta partecipativa pensata per tutti e quattro. Certamente per i riflessivi la proposta è molto legata al disegno di società (che società vogliamo) e siccome questa gente è in grado di riflettere di più, di essere critica e costruttiva, penso che questi abbiamo bisogno di spazio politico. Penso che



gli implorativi abbiamo il diritto di sperimentare l'utilità pubblica e sociale, il protagonismo. Chiunque ha sbagliato (carcere e altre situazioni varie) ha il diritto di sapere che la sua esistenza è utile a tutti, ha significato per la collettività e che viene chiesto loro di essere cittadini che si fanno carico di un pezzo della società.

Qual è la proposta da fare agli ipernormali? C'è partecipazione dove c'è l'incontro tra una domanda e una risposta. Non c'è partecipazione se non ci siete anche voi, in quanto siete una certa proposta, siete il Progetto Sud, a Lamezia, in Calabria. Se io Progetto Sud entro in un quartiere dove ci sono mille problemi tra gli adolescenti e comincio ad abitare quelle strade, con lavoro di strada, con serate di bar o passate a chiacchierare e comincio ad *esserci* dentro questa situazione e i ragazzi cominciano a farsi due domande, ma prima ancora a sentire che *ci sono*, lì c'è partecipazione.

La partecipazione è laddove noi siamo disposti ad entrare nei mondi della gente e nelle situazioni che stanno vivendo, in modo che sentano che la loro ricerca è uguale alla mia, non siamo estranei. L'incontro avviene in quelle che chiamo le nuvolette meta-comunicative (possono essere un bar, una festa, un'uscita) in cui la gente possa staccare e ritrovarsi, al punto di arrivare a dire che forse prima la vita era segnata dal farsi i cavoli propri e ora si possono organizzare insieme le cose. La partecipazione è un percorso noi/loro. La gente ha bisogno di immaginazione sociale, di creatività per uscire dall'appiattimento della vita quotidiana, ha bisogno di immaginare un ventaglio più ampio di possibilità.

**tutto il nostro lavoro sociale rigenera le comunità locali
o crea ancora più passività ?**

Attorno a cosa la gente è disposta a lavorare? È questo che bisogna trovare. È non è vero che c'è solo gente fasciata, in grado di non capire.

Abbiamo il coraggio oggi di fare qualche proposta? A mio avviso questa generazione di adolescenti, se accompagnata, è disposta ad attivare proposte di cura. Pensiamo se facessimo loro la proposta di fare un mese di volontariato gratuito in questi paesi dell'est vicino a noi, o non abbiamo il coraggio di fargliela?

Marina Galati: Come organizzazione, quali sono oggi i nostri temi generatori?

Vincenzo Villella: Io mi chiedo: in quello schema che tu hai fatto noi ci collochiamo per nostra scelta o per una pura casualità? Io rispetto a quello schema mi sono trovato ad essere presente nei diversi livelli. Tutto questo movimento in qualche modo crea una confusione che ci porta a ricercare qualcosa, a cercare un posto dove essere attivi. La confusione penso che possa fare comodo a qualcuno, però ciò può essere anche un vantaggio per chi deve seguire una certa rotta.

La domanda che pongo è: come faccio a capire qual è la partecipazione più giusta affinché io mi senta veramente utile e non resto con questo vortice confusionario (non essere complice dei verdetti dei giudici, della malasanità, delle forme di pseudo-benessere)?

Roberto Gatto: Forse uno dei limiti della nostra organizzazione è: non è che siamo troppo centrati sui tre quadranti e non diamo retta al primo quadrante ritenendo che sia inutile?

Franco Floris: Quello che mi preoccupa è che questa gente non solo soffre, ma rischia anche di arrivare ad una logica di partecipazione che chiede giustizia, sicurezza, legalità e diventi di destra (non tanto in senso politico), ma nel senso di pensare che qualcuno debba risolverli il problema e che una soluzione verrà sempre dall'altro. Secondo me la gente del quadrante 1 è tanta. Quando mi chiedete cosa significa educare io dico che vuol dire aiutare la gente a trovare il senso con pazienza, con molta tranquillità, senza rimproverarli. Io dico che è proprio la gente che ha problemi che si mette alla ricerca e le risposte le trova in questo momento in logiche di autorità, di delega ai servizi, di chiusura tribale, della ricerca a tutti i costi del capro espiatorio, che sono tutti approcci che recano sofferenze ancora più grandi. È per la gente del primo quadrante che dobbiamo chiederci cosa fare.

Quando noi gli risolviamo i problemi che ci hanno delegato noi li confermiamo in questa loro posizione.

Noi-loro, siamo complici? Sì, questo sospetto di essere complici dobbiamo tenercelo. Tutto il nostro lavoro sociale è lavoro che rigenera le comunità locali o crea ancora più passività? Siamo diventati dei professionisti del sociale accettando la delega di uno Stato a gestire servizi? Sì, spesso sì. Non sto dicendo di chiudere i servizi che avete per andare a lavorare con la gente. La gente vuole la rete. Attorno ad ogni vostra attività circolano non meno di duecento persone, anche di più. La quantità è enorme, con queste persone dobbiamo riuscire a lavorare, con le famiglie, con gli operatori, con gli amministratori, con le parrocchie, con le associazioni, con gli sportivi. C'è tutto un insieme di gente che noi rischiamo di non aiutare ad innescare processi di partecipazione. L'idea che siamo complici di una idea di stato sociale, di una idea di cittadinanza, esiste. Quante cooperative generano sociale e fanno cultura dentro il paese, questo io vorrei sapere. Ci siamo su fino a che punto la nostra complicità possa davvero esistere. È chiaro che c'è il discorso della materialità, del falso benessere, sapendo però che certa gente non arriva neanche ad avere quei beni minimi.

La discussione sul rapporto benessere/materialità ce la stiamo portando tutti dentro, e come ce lo chiediamo noi operatori, così se lo chiedono le mamme dei ragazzini che voi incontrate. È su queste cose che possiamo incontrarci con loro.

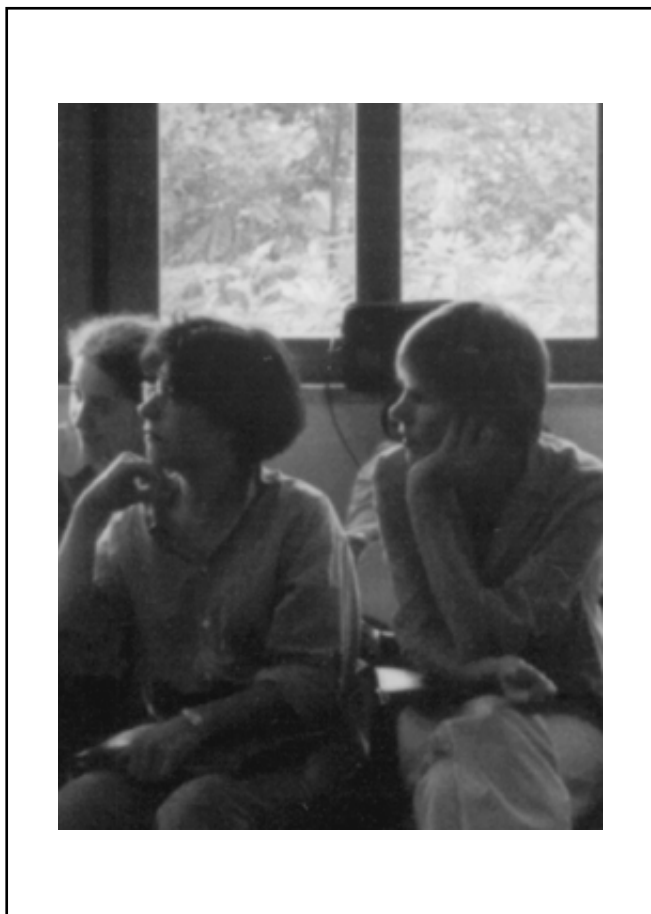
Ultimo punto. Sì, condivido che ci vuole una forte rielaborazione della nostra esperienza, personale e di associazione, per chiedersi sempre che tipo di tema generatore usiamo in quel momento lì. Non è vero che i temi di dieci anni fa possano andare ancora bene, quando parlavamo di liberazione, di lotta, di disagio di un certo tipo. Oggi se vogliamo chiacchierare con la gente dobbiamo usare altri linguaggi.

Io sostengo che il sociale ha una debolissima rielaborazione culturale delle cose che sta facendo e che non sta producendo quasi nulla rispetto al come vivere. Dobbiamo chiederci perché la gente sia così ansiosa e acida e cattiva sui temi sociali. Su queste cose si riesce a far cultura? A dialogare con la gente? Su questo ho l'impressione che non ci siamo. Facciamo le nostre cose al chiuso e la gente non impara nulla. O troppo poco. Che ne sa la gente della vostra esperienza, e come fa a riutilizzarla per la sua esistenza? Questo scambio secondo me il sociale lo sta facendo molto poco. Produciamo servizi ma non produciamo cultura.

Laboratorio culturale

Franco Floris

Una parola chiave è “laboratorio culturale”. Se io ho a che fare con un problema tipo le nuove droghe, che hanno alcune caratteristiche, ci rendiamo conto che è un problema di nessuno. Primo: non si sa bene dove sia il problema. Secondo: non si sa qual è il significato di tale problema. Terzo: non si sa immaginare questo problema dentro una lettura complessa. Quarto: non si sa bene a chi tocca fare qualcosa. Viceversa è uno di quei problemi che sta scatenando un modo diverso di lavorare. Nessuno sa dire qualcosa di più del dato chimico di queste droghe, o dire lo slogan “sono le nuove droghe”. Perché sappiamo troppo poco sul significato che i ragazzi danno a questo tipo di sostanze. Perché



una rielaborazione da parte dei consumatori, i ragazzi, su dove arrivi questa scelta e che significato abbia, il perché e il dove, è un lavoro che non è stato fatto o è stato fatto in maniera molto superficiale. Di chi è il problema, della famiglia, dei Sert (come poteva esserlo per l'eroina), delle scuole, delle parrocchie, dell'associazionismo?

È uno di quei problemi trasversali in cui ognuno è afasico, non riesce a dire per intero cosa sta succedendo. È uno di quei problemi che hanno portato la gente ad uscire dal proprio confine e provare a portare giovani e psicologi dei servizi a lavorare in termini di supporto, a creare dei gruppi di lavoro dove non si lavora sul “che fare” ma sul “cosa sta succedendo”, a cui partecipano il Sert, le scuole, l'associazionismo, certi esperti che hanno voglia di mettersi in gioco creando delle nuove strutture che hanno le caratteristiche di essere non tanto luoghi di organizzazione dei servizi, ma luoghi dove ci si ferma a pensare e ripensare uscendo ognuno dalla propria competenza e tentando invece di rimettere in primo piano il problema. Le nuove droghe stanno portando ad attivare il bisogno di leggere il problema e come si rappresenta all'interno dei contesti e all'interno della nuova ricerca

che i ragazzi stanno facendo di significato e di partecipazione.

Cosicché si stanno inventando delle cose innovative sia per chi è costretto ad uscire dalle professioni sia perché nessuno è in grado di dire “è così”. Un approccio solo medico o solo psicologico in cui incanalare immediatamente quel problema dentro la disciplina è saltato, perché le nuove droghe non hanno a che fare con processi classici di dipendenza, con processi di alta marginalità. Ha a che fare molto di più con la banalizzazione della vita quotidiana. Conclusione: abbiamo dovuto trovare quelle che io chiamo delle forme di “laboratorio” in cui ognuno è uscito dal proprio ruolo e dalla propria com-

petenza ed ha provato a misurarsi con gli altri, per costruire dei saperi che non sono la somma delle singole dottrine, tantomeno della disciplina psicologica, ma sono dei “saperi terzi”, delle “letture terze”, che sono state costruite insieme.

Questo è importante. Fare dei laboratori nell'ambito delle cose che dicevamo stamattina significa permettere ad ognuno di portare la propria competenza, uscire dalla propria lettura, incrociare altre letture, incrociarsi con mondi diversi (ad esempio lo psicologo del Sert incontra il vice-parroco e il presidente della cooperativa incontra il responsabile della scuola e con tutte le diverse culture che ciò significa). Questo tipo di approccio è metodo di lavoro. Che caratteristiche ha? Di non andare avanti per letture disciplinari, ma multi-disciplinari; di non andare avanti per ruoli delle persone ma con la centratura sul problema; di non andare avanti avendo già un punto di vista chiaro sulle cose ma accettando di metterlo sulla pubblica piazza per la discussione sotto forma di brainstorming che permette di recepire molti più elementi e di avviare una discussione. Ciò che nasce dall'interscambio

dobbiamo rielaborare maggiormente e collettivamente
la ricchezza di quello che facciamo

di mondi culturali diversi la chiamiamo la “nuova cultura”.

Normalmente ognuno tende, a fronte di un problema, a portare la propria lettura e ad imporla. Pensate alla demotivazione scolastica e alla non partecipazione dei giovani che sicuramente richiede di fare operazioni del genere, fino a trovare quelle intersezioni che permettono ad ognuno di imparare qualcosa e di portarlo a casa. Ciò che viene elaborato è qualcosa di trans-disciplinare. Se il problema riguarda le famiglie va superato il modello in cui all'interno del gruppo arriva lo psicologo che risolve il problema; ciò che emerge è la necessità di raccontare la soggettività dei genitori per restituire loro alcune cose in maniera che, facendo laboratorio, si permetta a ciascuno di sentirsi alla pari e non in una logica alto-basso, di sentire che l'esperienza soggettiva di ciascuno ha un significato e va portata in loco, di sentire che si creano delle contaminazioni alle proprie letture, creando riletture, slogan, frasi e parole che non nascono *prima* ma nascono lì sul momento, nascono durante il lavoro. Tutti i vari problemi - dall'handicap agli anziani, dai giovani alle nuove droghe, dalla scuola all'ecologia, ecc. - non possono più essere demandati ai tecnici, agli specialisti o ai politici, ma vanno daccapo ridiscussi con la gente. Un laboratorio è un luogo in cui ognuno può ri-inventare legami sociali tra pari, in cui possa giocare un po' di più in prima persona togliendosi la maschera del ruolo, farsi vedere un po' nudi, sorpresi dalle cose che stanno succedendo. Legami sociali che si intrecciano tra mondi diversi. Un laboratorio è vero se le posizioni di partenza sono comprensibilmente diverse. Ad esempio fare laboratori sul tema degli immigrati non significa trovarsi tutti dalla stessa parte, ma significa provare a darsi ragione l'un l'altro, pubblicamente, con calma e in modo democratico, senza essere attaccati. Un paese è un sistema che tiene insieme delle diversità. Una cultura locale è ciò che tiene insieme mondi che altrimenti confliggerebbero, non tanto la sovrapposizione totale. I legami in laboratorio vanno fatti tra persone diverse. Questo è il primo punto da tenere presente. I patti territoriali non si fanno tra operatori sociali, si fanno tra politici, l'industria, l'imprenditoria, la cooperazione sociale perché tutti sono chiamati a costruire il sociale. Questi legami sono a volte anche dolorosi, è chiaro.

Seconda cosa. C'è laboratorio laddove la gente può ritrovare la parola, il diritto alla parola, come piccole piazze di discussione dei problemi. Se non restituiamo la parola il tappo della bottiglia salterà quando meno ce l'aspettiamo e la gente esploderà. In questo modo è la gente a pro-

duire idee creative dentro di sé. Ciò di cui abbiamo bisogno è che, a fronte di una situazione problematica, abbiamo una “pensata”, un'invenzione, un atto di tipo creativo che ci porta là dove non pensavamo di arrivare. Un laboratorio è un luogo dove si arriva a pronunciare la frase “e se invece”, perché vuol dire che abbiamo scoperto un modo nuovo di leggere i problemi, di vedere scenari diversi, magari riuscendo a cogliere le risorse dove non le vediamo. Prendiamo l'esempio dei giovani che non vanno in biblioteca. La domanda da farsi è: ma la biblioteca ha mai pensato ai giovani come ad una risorsa per la biblioteca? Nei laboratori si può e si deve produrre cultura.

Terzo. La gente deve sapere di avere del potere. Non si fa laboratorio dove non si è consapevoli di avere del potere. Il potere è la possibilità di progettare, agire, opporsi, imporre, bisticciare. Il laboratorio è culturale in quanto, oltre a restituire la parola, permette ad ognuno di farsi portatore di diritti e pretendere che le cose vadano in un certo modo. Un laboratorio che non approdi ad una dimensione politica non funziona, perché la gente la seconda volta dice: “non prendermi per stupido, visto che le cose non cambiano è inutile pensare e agire”. I laboratori sono luoghi dove si co-progettano delle cose. Si può fare un laboratorio scuola/territorio? Sì, ma deve essere chiaro che un laboratorio progettuale non porta soltanto a vendere i propri progetti nelle riunioni pubbliche (ciò per cui ci siamo battuti in questi ultimi anni), ma è un luogo di risignificazione del progetto di ognuno. Perché le scuole oggi rifiutano la co-progettazione? Perché pensano che la gente vuole andare a comandargli in casa, e allora si difendono. La co-progettazione è il tentativo di scoprire insieme il senso del progetto di tutti gli altri e provare a riformulare il proprio e realizzarlo.

Quarto passaggio è il ripensamento collettivo delle esperienze. Lo dicevo già stamattina: noi facciamo troppo poco per rielaborare collettivamente la ricchezza di quello che facciamo. Credo che almeno il 70% delle ricchezze che avete viene sprecato perché non le rielaborate per dare un significato in più, per farlo diventare un successo della comunità locale. Se l'esperienza della Progetto Sud è una vostra esperienza che vi rielaborate lontano dai servizi sociali, lontano dalle pubbliche amministrazioni, lontano dalle famiglie con cui lavorate, sarà anche interessante ma non diventa patrimonio della collettività, cosicché la collettività non macina significati, pensieri, intuizioni che sono nati dal vostro lavoro. Il laboratorio deve essere un luogo in cui viene sempre tirata dentro la comunità



locale. E non dobbiamo vendere i successi come nostri, perché noi per realizzare un progetto abbiamo sicuramente utilizzato il capitale sociale, abbiamo consumato le energie della zona. A quel punto è mio dovere etico avere un momento di rielaborazione collettiva con tutti gli attori in cui si possa riappropriarsi del senso delle cose fatte. Questo diventa una *restituzione* alla collettività, una rigenerazione del capitale sociale locale. A me sembra che questa ultima fase venga quasi sempre saltata. Lo trovo uno spreco che non possiamo più permetterci. I servizi sociali, gli amministratori, la comunità locale, i giovani, molto spesso non imparano nulla da quello che facciamo. Progetto Sud ha “risucchiato” risorse all’ambiente e deve restituirle all’ambiente. Non so se nelle scuole, non so se in tavole rotonde o feste popolari, ma queste restituzioni (anche rielaborazioni scritte in termini concettuali) devono esserci, vengono ad accumulare il patrimonio locale. Questo richiede degli operatori sociali che vi si dedichino. O siamo troppo presi dalla gestione dei servizi? Dal singolo progetto?

La produzione della cultura chiede di far interagire mondi diversi. Un servizio per l’handicap fatto tra i 4-5 operatori e le persone interessate diventa un ghetto sociale (dove magari si fanno cose “carine” e utili), se il servizio rimane circoscritto e limitato; non si fa cultura.

La mia preoccupazione non riguarda la classica progettazione dei servizi, ma riguarda il come, a partire dai servizi, si debbano (e si possano) inventare forme laboratoriali che diano significato e permettano alla gente di condiderle.

C’è del laboratorio in tante vostre iniziative? Sono convinto di sì, allora va esplicitato. Queste forme laboratoriali di produzione di cultura in qual modo potrebbero essere un po’ più allargate e partecipate?

Mi fermo su questi punti.

Siete operatori e mediatori culturali?

Giacomo Panizza: Mi pare che l’elaborazione noi ce l’abbiamo parecchio sul versante politico-legislativo. Se c’è da far fare una legge, se c’è da stare dietro a diversi attori per far avviare l’iter procedurale, se c’è da stare dietro a chi scrive il testo affinché si capisca la domanda e gli strumenti di risposta... tutti questi aspetti sono abbastanza coperti. Come è coperto l’aspetto del fare mediazione con i cittadini-utenti. La mediazione la gestiamo meglio nei confronti di chi ha problemi sociali, di chi si organizza per risolverli o nei confronti della politica. Quella parte che tu chiami “la cultura della gente” (e ovviamente ci porta a fare i conti con la gente calabrese che è diversa dalla gente di altri posti.

Tu parli della gente come del “sociale” che non è organizzato, che però è quello che esiste: su questo facciamo difficoltà. Faccio l’esempio del Parco Giochi Lilliput. A noi è capitato di capire di più ciò che socialmente stavamo facendo quando in una situazione formativa come questa alcuni anni fa Paola Piva ci ha fatto rileggere l’operazione “Lilliput” come un’esperienza centrale che ricadeva sul quartiere, sul comune. Ci ha fatto un elenco delle ricadute positive che avevamo portato ma che noi non avevamo visto. A mio avviso il nostro handicap è proprio sul versante della cultura sociale. Abbiamo bisogno di paradigmi interpretativi nuovi?

Franco Floris: Se la gente non viene aiutata a rielaborare le sue esperienze secondo me andremo alla maggiore spaccatura del sociale dove ognuno si costruirà le sue teorie. L’ansia della gente sta creando molta fatica nei confronti di tutto ciò che è marginalità, pesantezza, non-suc-

amo i piccoli laboratori

per la moltiplicazione di piccoli gruppi

cesso. Tutt'al più siamo disposti a ragionare con gli slogan dicendo che bisogna che qualcuno li aiuti, salvo che se sapessero quanti soldi il comune di Torino dà all'area handicap i cittadini si rivolterebbero, direbbero "che si arrangino, perché tutte queste spese?".

O creiamo attorno a noi un'area di riferimento tra i cittadini ai quali permettiamo di entrare ed uscire dai nostri mondi ed avere forme di incontro o laboratorio e lo consideriamo come parte essenziale del nostro lavoro in modo che loro escano con riflessioni ulteriori sul ruolo della società e della politica, o altrimenti avremo gente abbandonata ai media, agli slogan, alle semplificazioni, ai tribalismi. In questo io colgo una responsabilità sociale da parte delle nostre realtà. Anche noi del Gruppo Abele ci interroghiamo su questo. Se gestiamo un servizio-handicap a scuola che cultura dell'integrazione produciamo se noi stessi andiamo là per offrire il servizio e pensiamo che fare un servizio sia dare una prestazione? Ci dimentichiamo che queste persone nella scuola vivono delle relazioni e che le relazioni che vivono danno alla presenza nella scuola questo significato.

È complicato tutto ciò? Manda fuori dal lavoro ordinario chiedendo di fare cose diverse da quelle che facciamo?

Marina Galati: Io stavo pensando che il momento storico che stiamo vivendo richiede quasi di fare laboratorio della comunità, non tanto sui nostri problemi specifici, ma in quanto soggetti di questa comunità. Io credo che ci sono due livelli che in questo periodo mi stanno interrogando. Uno è: la nostra associazione vive in Calabria da venticinque anni e nel sociale ha una storia lunga che ha anche dei riconoscimenti a livello regionale. Cosa dire di più? Il secondo livello è sul tema "mafia". Lamezia sta vivendo un momento particolare con questa storia della mafia ed io sento come se noi fossimo chiamati ad assumerci una responsabilità che in qualche modo faccia ritornare fiducia a questa città. Mi chiedevo: e se noi riuscissimo a rielaborare la nostra esperienza nella nostra città come un'esperienza di successo, riproporre un laboratorio per riconoscersi nella propria dignità?

Roberto Gatto: Anch'io sono d'accordo con quello che diceva Giacomo. Riusciremmo a fare un laboratorio come diceva Marina e che tempi ci richiederà?

Angela Regio: Da quello che io ho capito sul discorso dei laboratori mi sembra che essi richiedano la metodologia dell'animazione, che come metodo parte dal presupposto che nessuno propone una cosa nuova e gli altri la seguono,

ma che la cosa nasce dal gruppo come qualcosa di condiviso. Nelle esperienze che io ho fatto ritengo che sia necessario abitare con la gente per fare ciò, esserci; e non credo che le cose possano nascere dall'oggi al domani. Se noi ci siamo la cosa è lì. Se sei in un quartiere è lì che puoi costruire questo laboratorio perché non sei estraneo a quel contesto e laddove è più tranquillo riconoscersi tra pari non è la Progetto Sud che va a proporre di fare una cosa grande e cerca adesioni all'idea, ma è come dire per esempio: apriamo la casa e cerchiamo di mettere insieme le diverse anime del quartiere, cercare di capire quali sono i modi di stare. Significa mettersi alla pari, abitando quel posto. Questo credo che sia l'unico modo per creare laboratorio. I tentativi fatti invece per stimolare il laboratorio, cioè il passo prima, sono anche stati fatti nel corso degli anni (con le feste e le varie iniziative culturali), però rimangono cose che sono appiccicate a quel momento e non hanno elaborazione culturale anche se risultano esperienze molto forti. Io credo che come capacità interna noi ce l'abbiamo. Ma i due livelli su cui agire secondo me sono: 1) laddove siamo e *abitiamo luoghi* si può cominciare a costruire un percorso di laboratorio, 2) stimolare la richiesta del laboratorio attraverso un'animazione più diffusa (tra poco faremo un cineforum pubblico sul tema dell'handicap nell'ambito del progetto "Abitare in autonomia"), ma sono due cose diverse, fatte con metodi diversi.

Vincenzo Salvati: Mancano gli ambiti, i luoghi dove vivere questi laboratori. Mentre il politico ha già il consiglio comunale, o quello regionale, la società civile non ne ha e non dobbiamo dare per scontato che c'è una identità locale. Anche nei nostri paesini più piccoli io non sono tanto sicuro che ci sia un'identità locale, sarà forse negli anziani, in quelli che hanno studiato la storia locale, ma nei giovani non è tanto scontato. Allora bisogna inventare questi luoghi. Un'associazione penso che queste cose le sappia fare, però le fa in un ambito piccolo, con le famiglie con cui viene a contatto, con le strutture pubbliche. Forse una possibilità sarebbe potenziare il rapporto con altre associazioni che nel territorio lavorano nei vari ambiti del sociale, associazioni spontanee dell'ambito anche artistico, poetico, e creare alleanze con questo tipo di soggetti.

Franco Floris: Vediamo le cose che sono emerse da voi. Una è: lavoriamo di più dentro la comunità e decentriamo i nostri servizi. L'altra cosa è: ripensiamo un modo di abitare, se abitiamo un luogo probabilmente si trova la gente



che ha voglia di confrontare e ridiscutere le cose. I nostri servizi permettono una piazza di discussione sociale.

Io insisto col dire che tutta la politica sociale del momento è legata ad uno slogan detto da S. B. "aiutare chi rimane indietro". La gente questo se lo sta bevendo, pensa che la categoria non sia il *diritto* ma l'*aiuto*. Quello con una frase ha "educato" un'intera generazione a pensare cos'è il lavoro sociale: l'aiuto a chi rimane indietro. Dov'è che si può parlare di queste cose? Dov'è che in qualche modo rilanciamo il nostro manifesto del sociale? Cos'è per noi il lavoro sociale? Siamo tornati negli anni '50 in cui era la "carità statale" a risolvere i problemi. Per questo io dico che c'è bisogno di una reazione a tutto questo. Io ho paura che noi del sociale rimaniamo chiusi nel tecnico o facciamo la parte politica, ma la parte di rielaborazione delle categorie di solidarietà, accoglienza, sicurezza, cittadinanza, diritti, dove la facciamo?

Io amo molto i piccoli laboratori per la moltiplicazione di tanti piccoli gruppi che poi si ritrovano nel nome di un'idea, nel nome di uno slogan. Sarà un metodo lento, per cui ci vorrà del tempo da dedicare, certo. Sulla solidarietà esistono almeno cinque idee che circolano in giro, e dov'è che la gente se ne può rendere conto? Anche S. B. ci dice di essere solidale. Cosa c'è dietro questi linguaggi? Se la gente è ansiosa e chiede sicurezza, dov'è che possiamo capire cos'è 'sta sicurezza, cosa si vuole realmente?

A livello nazionale vince l'idea della mano dura con la tossicodipendenza. Dov'è che possiamo smontare questi stereotipi? Pensiamo anche alla psichiatria. Siamo di nuovo all'ipotesi dei manicomi, più piccoli e più puliti, ma manicomi. Passerà una legge sulla psichiatria che affoscherà tutto, con la massima tranquillità. La gente può parlarne di queste cose? Permettiamo alla gente di chiedersi: cosa facciamo con la gente in difficoltà?

Forse bisogna interrogarsi su cos'è la professione di operatore sociale. La gente si separa dai problemi non risolvibili e li delega a noi, non capendo che la vita umana implica anche la convivenza con elementi di difficoltà e non risolvibilità, e noi dobbiamo elaborare una cultura che permetta al limite di attraversarla, di accettare il limite. Cos'è fare lavoro sociale? È accettare questa delega o restituire continuamente alla comunità locale la possibilità di farsi carico e dare significato in maniera innovativa ai problemi. A me sembra che per troppo tempo siamo andati con l'idea di accettare la delega in quanto tecnici che abbiamo promesso che affronteremo i problemi. Vi ricordate quando negli anni '80 abbiamo promesso che le case alloggio per gli psichiatrici erano punti di passaggio, che avremo aiutato la gente a ritornare sul territorio. Sono passati quaranta-cinquant'anni, e quelle persone sono ancora chiuse in case-alloggio ghetto.

L'idea di lavoro sociale viene a modificarsi fortemente perché ha a che fare più con la maturazione della comunità locale rispetto ai problemi che l'attraversano e alla capacità della comunità di non sottrarsi al confronto continuo con i problemi che ha. Da ciò viene fuori che la professione nostra non è quella di scaricare i problemi sulla comunità, né di accettare la nostra delega, ma è la capacità di restituire alla comunità la capacità di pensare, interrogarsi, decidere che politiche vuole su questi temi (anziani, minori, disagio scolastico, handicap) e far sentire che viene continuamente coinvolta e responsabilizzata su tutto questo.

Io vedo un grosso lavoro da fare tra chi è operatore sociale e la cittadinanza nel suo insieme. Se non sono cambiate le cose laddove le cooperative hanno preso il posto dei servizi pubblici, allora vuol dire che sono cambiate solo le etichette: quello non è più un lavoro sociale come lo

voglia di abitare la pancia della comunità locale

intendo io. In uno degli ultimi numeri della nostra rivista abbiamo pubblicato un lavoro interessante sul rapporto scuole-minori; è uscita fuori l'idea bella dei salotti per genitori, luoghi (non formalizzati) di conversazione tra genitori e insegnanti. I genitori sentono così la scuola come un loro spazio, e lì non parlano soltanto di come vanno i figli a scuola, ma parlano di tante altre cose. La gente ha davvero bisogno di salotti in cui conversare così, senza la paura di essere giudicata. L'idea del salotto ha successo, ovviamente dietro c'è un enorme sforzo di accompagnamento, c'è un disegno ben preciso, c'è del personale preparato. Questa idea della convivialità ci riporta all'idea dell'accoglienza in genere.

Siamo gente che ha voglia di restituire potere alla gente. Gente che è molto appassionata ai progetti che la gente ha in mente. Un uomo e una donna che sanno spiazzar-si. Uomini e donne che hanno voglia di abitare la pancia della comunità locale. Uomini e donne che trovano tempo per rimuginare le cose, appassionati a costruire beni pubblici, che cercano di ridare senso a cose molto povere e molto parziali, segnate in qualche modo dal limite, sentendo che le cose vanno pian piano avanti, e che la vita è fatta di piccole parzialità e non solo grandi disegni. Io spero che tutto quello che ho detto possa servirvi nei vostri ambiti. Vi ringrazio per la vostra pazienza.

Volevo concludere con un pezzo della storia di "Alice nel paese delle meraviglie". Alice venne invitata a giocare al croquet dalla Regina. Giocare a croquet è uno sport difficile, si usano delle mazze per tirare colpi alle palline che devono andare a finire sotto degli archetti piazzati sul terreno che, nel libro di Carrol veniva descritto come un campo tutto bitorzolato. Alice inizia a giocare e comincia a tirare con la mazza, ad un certo punto la mazza si rivolge a lei e con un sorriso un po' beffardo e ironico le dice "Che fai?"; Alice si rende conto spaventata che la mazza in realtà è un fenicottero, gli dice "Io... stavo giocando", "Tu stavi giocando, io stavo beccando il mio mangime qua nel campo". Alice pensa "ah, è finito il gioco" e si mette lì a perdere tempo nel campo, tira fuori una pagnottella, inizia a mangiarla e ne dà un po' anche al fenicottero. E perdono tempo, oziano, tra una cosa e l'altra. Pian piano i due si "sciolgono" fino a che al fenicottero nasce una domanda: "A che gioco stavi giocando?", Alice risponde "Giocavo al croquet", "E cos'è il croquet, Alice?" e Alice glielo spiega. "Ma ci si diverte?" chiede il fenicottero, "Sì", "Allora gioco". Alice scrive nel suo diario: caro diario, se hai un progetto tienitelo, tu inizia a giocare con la gente, abita con loro, fino a che alla gente

non nasce una domanda; tu fai la tua proposta, forse la gente ci sta.

Alice chiude il diario e inizia a giocare con il fenicottero che si è rimesso il casco in testa. Però succede che si fermano le palline, che sono i ricci. E chiedono: "Oh. Ma che state facendo?". I due si fermano di nuovo e rismettono di giocare. Cominciano a perdere tempo, sbocconcellano, chiacchierano, Alice offre ai ricci un pezzo di mela, e a forza di star lì ai ricci viene una domanda: "Ma che stavate facendo?". I due gli rispondono: "Stavamo giocando a croquet, si gioca così, e così, e così...". E i ricci che non hanno niente da fare dicono "Ma sì, giochiamo". Alice scrive sul suo diario: se hai un progetto tienitelo, se immagini delle cose non dirle, mettiti a fianco della gente, lascia che vengano loro delle domande, cerca di cogliere queste domande e a quel punto incrociabile con la tua proposta progettuale e vedi cosa viene fuori; in ogni caso bisogna perdere molto tempo nei progetti. Alice chiude il diario. Iniziano di nuovo a giocare, ma questa volta sono gli archetti che se ne vanno (la Regina li avevi mandati lì a ripinturare tutte le rose di rosso, prima erano bianche). Succede di nuovo come prima. Alice aggiunge sul diario altre riflessioni. Alla fine si può giocare la partita. Alice vince contro la Regina. Poi va a finire che la Regina si arrabbia, invidiosa del successo di Alice, e la vuole mettere a morte. Purtroppo chi ha successo in queste cose non sempre viene riconosciuto dai potenti. C'è l'augurio che almeno la gente, quella gente che ha partecipato e ha prodotto esperienza, riconosca queste cose. Purtroppo c'è sempre qualche assessore che non è mai contento delle cose che nascono dalla co-progettazione sociale. Questa è storia dolorosa purtroppo. La partita può essere vinta. Alice dice: si può giocare a croquet pur in mezzo a tutte queste difficoltà.

Giacomo Panizza: Ci piace fare le cose. La partita può essere giocata come una scommessa intelligente, come una scelta ragionevole e non come un azzardo disperato. Io la vedo possibile. Le realtà che incontriamo tra i mondi degli "ipernormali", dei "militanti", "riflessivi" e "implosivi" non sono monolitiche ed autodifese ad oltranza. Ci sono buone ragioni per avere fiducia in questa operazione, che ci invita maggiormente a gestire servizi ed al contempo anche a produrre cultura sociale diffusa. Grazie a Franco Floris.

I testi sbobinati delle registrazioni non sono stati rivisti dal relatore e dagli intervenuti.

Educatività delle professioni, dei programmi, delle relazioni e dei luoghi vissuti

Martina Bugada - Ass. San Martino di Mantova

In questo articolo viene riportata una sintesi del laboratorio condotto da Martina Bugada, della Associazione San Martino di Mantova, e degli interventi dei componenti i lavori di gruppo svolti. Le registrazioni complete e le sbobinate delle giornate formative sono in possesso della nostra associazione.



La parola che caratterizza questo vostro incontrarvi è 'laboratorio', uno spazio in cui il sapere viene costruito insieme dal confronto e dall'esperienza che ciascuno di voi porta. Il lavoro che faremo insieme sarà di confronto, per costruire insieme il modo in cui nascono i saperi nel campo dell'educatività, attraverso la differenza che è ciò che ci caratterizza. Ciò è faticoso, perché è più facile accogliere o misurarsi con chi è più simile a noi piuttosto che affrontare l'ignoto e credo che la relazione educativa ci pone di fronte al problema del confrontarci con la differenza. Io partirò portando la mia proposta, ma è chiaro che questa potrà essere modificata: quando si va in un contesto che non si conosce o si conosce parzialmente, come io con voi, questo può succedere.

Quello che è l'atteggiamento di fondo che teniamo in questo spazio è l'interrogazione, per trovare non tanto le risposte (che spesso sono affrettate o incomplete) quanto nuove ipotesi, nuovi interrogativi, la possibilità di aprire nuove finestre. La metafora su cui lavoreremo è quella della mappa. Io penso che ci troviamo immersi nel percorso educativo in un processo che ha sentieri inediti, dei divieti, delle deviazioni, l'incontro di segnali, degli incroci e ci caratterizza come viandanti che cercano la strada, e in cui incontriamo altre persone. La mappa serve per orientarsi. Oggi tenteremo di capire nel nostro agire edu-

cativo quali sono gli orientamenti che ci ispirano. È come se noi lavorassimo *tra*, tra il nostro fare ed il nostro pensiero, il nostro bagaglio, la formazione di base che ognuno di noi ha, per cercare di capire qual è la nostra pratica educativa. Cerchiamo oggi di calarci dentro l'esperienza per trovare le parole per dire.

L'obiettivo che ci poniamo stamattina è dare voce al nostro sapere educativo.

Possiamo partire cercando di costruire la mappa attraverso delle parole, non scontate, che emergono dalla vostra esperienza. Su un foglietto ciascuno di voi scriva tre parole che sono la summa del vostro vissuto, della vostra relazione educativa all'interno delle vostre esperienze. Cercate di scrivere quello che esce da dentro di voi.

Dopo di ciò vi mettete in coppia e vi confrontate e cercate di scegliere solo tre parole delle sei che portate.

(Dopo l'esercizio)

Sono emerse alcune difficoltà in questo esercizio. Una è stata la scelta. Scegliere vuol dire rinunciare a qualcosa, a una parte di voi. L'altra fatica è stata il "come fare" questo lavoro. Un aspetto inedito per alcuni di voi è stato che dal confronto sono emerse parole nuove. Adesso fate lo stesso lavoro riunendovi in quattro.

Le parole emerse sono:

Ascolto
Incertezza
Cammino
Confronto
Accompagnare
Avere cura
Coerenza
Intuizione
Consapevolezza
Rispetto
Misurarsi
Fratellanza
Umanità
Rischio
Amore
Crescita
Coerenza
Impegno
I care
Appartenenza
Cura
Essenzialità
Relazione
Autenticità
Gratuità
Ricerca

Adesso facciamo lo stesso lavoro in otto; potete anche esprimere le difficoltà che incontrate e adottare parole nuove per mettervi d'accordo.

Rispetto alle fatiche che avete sperimentato e alle risorse incontrate:

1° gruppo - Riguardo al discorso scelta/rinuncia il compito diventava più difficile perché aumentavano le persone e le parole che esse portavano, inoltre nell'ultima fase c'è stata maggiore difficoltà dovuta al fatto che non davamo lo stesso significato ad alcune parole, per questo abbiamo adottato il metodo di spiegare ciascuno cosa intendeva per quella determinata parola per poter trovare una mediazione (a volta forzata, anche a causa del breve tempo).

2° gruppo - Per il nostro gruppo vale lo stesso discorso delle difficoltà maggiori con il numero crescente di persone. Personalmente mi succe-

deva di non lasciare niente, sfruttare tutto, senza sprecare le risorse presenti anche se poi toccava scegliere qualcosa. A volte visto che non ci trovavamo sul significato di alcune parole le abbiamo accorpate. Per lo più è mancato il tempo.

3° gruppo - Se si può riassumere direi che la fatica maggiore è la sintesi e scoprire che alcune parole entrano in un'unica parola che le comprende e le esprime di più. Le parole pesano, sono pietre, scoprire il peso delle parole.

4° gruppo - A me veniva la voglia di far emergere la mia proposta, la mia parola. Altro che rimettersi in gioco, come si diceva nei laboratori!

5° gruppo - Alla fine uno può sentirsi soddisfatto anche se non ha detto la sua parola, perché comunque comunica altro, un proprio punto di vista.

6° gruppo - A me veniva in mente il potere della rinuncia: la capacità di rinunciare diventa un potere (per chi rinuncia).

Tutto ciò esprime il processo del lavorare insieme. La fatica che troviamo nel lavorare insieme, in equipe, la fatica della scelta e della rinuncia anche quotidiana, legata al momento. A volte bisogna decidere sul momento e non c'è molto tempo. A volte il dopo che è il tempo della riflessione e della rielaborazione ci fa pensare a dei sensi di colpa, vorremmo cambiare alcune cose che abbiamo scelto. Quanti errori ci hanno insegnato, ...dopo. Lavorare insieme è una risorsa e una difficoltà. Sapere che la nostra parola a volte non è riconosciuta e mette in crisi noi. A volte in una relazione conta quello che rimane inespreso, il non-detto.

Vediamo le parole nuove -18 parole- che sono emerse da questi altri gruppi.

Autenticità
Ascolto
I care
Ricerca
Confronto
Scambio
Autenticità nella gratuità

Coerenza
Naturalità
Umanità
Intuizione
Rispetto
Fratellanza

Confronto, I care, ascolto, autenticità sono le parole più "gettonate". Teniamo conto di queste parole scelte che esprimono la vostra pratica educativa.

Parole non scelte erano: tensione (che ha il duplice significato di un "tendere a" e di ansia, incertezza).....

Un episodio a proposito di come la parola può liberare o incastrare: ad un incontro con gli insegnanti di una scuola era emerso che una ragazza non parlava in classe. È riuscita a farlo durante un esercizio di espressione corporea quando è riuscita a dire il proprio nome. Tenere conto dell'ambivalenza della parola.

Ho raccolto alcuni testi (in cartella).

Lettura dei testi
(.....)

Ora facciamo un lavoro di gruppo. Compito di ogni gruppo è, partendo dalle riflessioni individuali, costruire una specie di sentiero, o mappa educativa, sempre tenendo in mente questo spazio "tra", tra la vostra esperienza dentro la vostra professione e i vostri vissuti e quello che è il vostro pensiero. Poi rappresentate in assemblea in forme ed espressioni diverse (come è scritto sul foglietto di ogni gruppo) il vostro mandato e lo confrontiamo insieme in assemblea.

Formazione dei 5 gruppi.

Gruppi.

Performance dei vari gruppi.

Commenti ai vari approcci.

Potremmo ora, seguendo questa linea della differenza nell'indagare, della creatività, dell'esperienza far nascere piccole esperienze molto semplici e brevi che ci consentono di approfondire ed indagare alcune delle parole comuni che sono tornate nei cinque gruppi. In particolare ciò che coinvolge la creatività, la corporeità. È un'esperienza che si fa a due: vi mettete in coppia, uno ha una benda e l'altro no. Io vi darò delle consegne diverse man mano.

Chi non ce l'ha ha il compito di accompagnare l'altra persona nello spazio che vi circonda. Le persone che sono

accompagnate devono sentire il modo in cui sono accompagnate.

Ora la 2^a consegna è non avere contatto con il vostro partner che si muove per la stanza, standogli vicino e dicendogli "stop" solo quando incontra un pericolo sul suo cammino.

Ora la 3^a consegna è: la persona che è bendata può opporre resistenza al contatto dell'altro.

L'ultima consegna è accompagnare la persona bendata sentendo i suoi bisogni e le sue esigenze nel muoversi.

Sentiamo ora le vostre sensazioni a proposito di questa esperienza.

- Io avvertivo l'apprensione di chi mi accompagnava che non mi ha nemmeno consentito di opporre resistenza perché mi chiedeva dove volevo andare.
- Io sentivo la responsabilità in modo tale da non pensare alle trasgressioni, mi interessava la sua sicurezza.
- Io non ho quasi mai detto stop, perché pensavo che urtare una persona non fosse un pericolo reale.
- A me sembrava di portare il cagnolino a spasso
- Io mi sentivo come se il mio padrone mi lasciasse libera di vagare, senza guinzaglio.
- Io di fronte alle resistenze non mi sentivo molto paziente.
- Io mi sono sentita una presa molto forte, tenuta in modo forte, quando sono stata lasciata mi sono sentita abbandonata anche se lei arrivava subito al momento del pericolo.
- Io mi fidavo della persona che mi accompagnava ma non delle persone che mi giravano intorno.
- Io non mi sono mai accorta di essere stata lasciata sola.
- Io mi sono fidato alla cieca e ne ho pagato le conseguenze, ogni tanto andavo a sbattere; ho sbattuto di meno quando ero libero e lui mi dava delle indicazioni. Non mi andava di opporre resistenza.
- Il mio accompagnatore era in carrozzina come me e ciò ha comportato che non ci fosse contatto fisico dal primo momento. Ho sentito un forte senso di dipendenza che mi creava angoscia (anche se lui è stato una guida perfetta e mi ha dato sicurezza pian piano). Non mi ha dato la possibilità di opporre resistenza perché mi chiedeva dove volessi andare.
- Io mi sono affidata, tranquilla. Alla fine non ho opposto resistenza perché era faticoso.
- Io ho chiesto prima: mi posso fidare, e lei mi ha risposto di sì, quindi...
- Io quando opponevo resistenza non ricevevo contrasto, non mi diceva una parola, mi lasciava fare.
- Io sapevo che il mio accompagnatore c'era e cercavo di



conoscere quelli che stavano intorno a me.

L'esperienza è stata breve, 11 minuti, con tempi più lunghi si sarebbero provate più cose. La fiducia, e l'affidarsi, non è così scontata come esperienza.

(Osservazioni degli osservatori. Riflessioni sui diversi stili educativi che si possono trarre da questo esercizio corporeo.)

Marina Galati: Adesso diamo la parola alle due persone che avevano la consegna all'inizio di questo seminario di attraversare questa esperienza con occhi e orecchie più attenti perché ci dovevano restituire alcuni rimandi.

Roberto Gatto: Io avevo il compito del primo tema, l'educatività nel contesto. Io ritengo positiva la relazione di Franco Floris ieri, della quale ho cercato di fare delle sottolineature di alcune frasi. La prima che ho sottolineato è quella dell'importanza di stare con la gente: nel fare educazione riceviamo continui stimoli dallo stare con la gente, conoscere le loro angosce, paure. Lo stare con la gente deve essere una costante del nostro operare.

La seconda sottolineatura che voglio fare riguarda il fatto che "prima di produrre cose da fare, bisogna costruire luoghi dove ci si chiede come vogliamo vivere". Questa è un'altra cosa che dobbiamo porci all'interno dei nostri servizi, che prima di essere luoghi di prestazioni (comunque importanti, da fare) devono essere anche il luogo dove si costruisce la voglia di vivere.

Terza sottolineatura: "ritornare ad essere persone ed aiu-

tare ad essere persone responsabili", prima acquisire noi la responsabilità del fare e poi trasmettere alle persone che ci sono vicine questo senso di responsabilità. Ieri abbiamo visto che la delega sta diventando la prassi quotidiana. Dovremmo riuscire a fare le cose essendone i principali protagonisti.

Un'altra cosa da sottolineare è il tema della mappa: a volte ci soffermiamo molto tra i militanti e al limite passiamo tra quelli che implodono, dimenticando che sono persone anche gli altri e dunque dovremmo avere la capacità di fare proposte a tutti, ritornare a frequentare chi ha altri bisogni diversi ma comunque importanti.

Altro punto è quello della partecipazione: secondo me, nel momento in cui io ho cura dell'altro e faccio qualcosa per l'altro, attraverso l'altro - io do anche senso alla mia vita. Molte volte pensiamo che siamo noi a dare il senso alla vita degli altri.

Altra sottolineatura è quella di tornare a sognare, a immaginare il sociale. Viviamo il rischio che il quotidiano ci prende troppo e ci impedisce di sognare.

Altro aspetto è quello dell'intendere il nostro servizio come cosa pubblica e quindi dell'importanza di dover rendere conto di quello che facciamo, l'importanza di comunicare non solo per "farci belli", ma come dovere dei nostri gruppi nei confronti della comunità locale. Intendere i nostri servizi non come qualcosa di privato ma come qualcosa che appartiene a tutti. Ultimo aspetto: molte volte accettiamo la delega dalla comunità locale e non restituiamo ad essa la capacità di affrontare i suoi problemi.

Faccio anche una proposta: ogni anno ci troviamo insie-



me per rilanciare l'anno a venire, per cui siamo nella fase anche in cui si riprogrammano le cose e si costruiscono gli obiettivi che ci prefiggiamo. Propongo di esplorare quest'aspetto della "gente comune", per cui facciamo in modo che i nostri servizi quest'anno mettano alcuni momenti di incontro significativi, con e per la gente con l'ottica di sviluppare cultura.

Annamaria Bavaro: A me è toccato analizzare il tema dell'educatività all'interno dei servizi, per cui anche l'aspetto personale dell'educatore. Io sono partita dal provare a fare un ponte tra le aspettative venute fuori il primo giorno da tutti noi e gli stimoli che sono venuti invece dai relatori. Mi sono resa conto che tante cose anche se in maniera molto schematica si possono riagganciare ad alcuni stimoli provenienti da Martina Bugada e da Franco Floris. I nodi cruciali erano quelli della relazione nel rapporto educativo e della professionalità e della qualità delle prestazioni e della ricerca. Gli stimoli venuti da voi combaciano con quello che riflettevamo noi.

Io credo che un po' tutti ci ritroviamo sul discorso che la relazione educativa si gioca molto sulla passione, l'innamoramento, l'autenticità, il coinvolgimento. Mi è piaciuta molto la favola dei porcospini, per quanto riguarda la capacità di declinare il rapporto io/noi in modo che sia né troppo vicino né troppo lontano con tutte le sofferenze che comunque implica una relazione.

Per quanto riguarda il discorso della professionalità credo che un po' tutti siamo convinti che dobbiamo uscire dai nostri ambiti tecnici di lavoro e provare a riformulare il nostro lavoro sociale inteso collettivamente.

Per quanto riguarda la qualità delle prestazioni, questo è un po' il cuore di ciò che quotidianamente facciamo e a cui aspiriamo, sapendo che è importante giocare con forte senso di democrazia e dando senso alle parzialità, quelle piccole cose su cui a volte non ci soffermiamo.

L'altra cosa è l'aspetto della ricerca, dei temi rigeneratori. Noi quale tema rigeneratore ci possiamo dare? Io penso che dovremmo ripartire dalla ridefinizione della partecipazione, del prendersi cura, dell'educare come accoglienza e accompagnamento.

Come ultima cosa voglio sottolineare la ricerca come luogo di riflessione, in cui ci si prende il tempo della pausa, il tempo in cui ci si educa al pensiero. Una pratica educativa che non è solo pratica, ma anche un narrarsi, un provare a fotografarsi e a tramandare. Tutto ciò mi dà il senso di come il laboratorio dia la ricchezza del pensiero.

Roberto Gatto: L'ultimo pensiero è che i protagonisti dell'aspetto educativo - sia all'interno che all'esterno - comunque restano gli operatori, il gruppo. Dovremmo affinare l'arte della manutenzione del prendersi cura non solo di chi è fruitore dei servizi ma anche dei colleghi. Ci sembra un altro aspetto importante che diventa ricchezza per tutto il gruppo.

Testi sbobinati dalla registrazione e non rivisti dagli autori.



*The road to a
friend's house
is never
long.*

SEMINARIO

Invalidità civile e handicap: accertamenti al confine

4 novembre 2002
dalle ore 9,30 alle ore 13,00


Comunità
Progetto Sud

Sala Sintonia
Via A. Reillo, 5 Lamezia Terme (CZ)

Invalidità civile e handicap: accertamenti al confine

PROGRAMMA

Coordinatore

Giacomo Panizza

Presidente Comunità Progetto Sud

Distinzioni tra l'accertamento dell'invalidità civile e dell'handicap

(Legge 15 ottobre 1990, n. 295
Legge 5 febbraio 1992, n. 104 art. 4)

Dott. Giovanni Tedesco

Presidente Commissione Accertamento
Invalidità Civile di Lamezia Terme

Delega, tutela, auto-tutela Il ruolo delle Associazioni di categoria e i meccanismi di delega per la tutela

Dott. Pietro Barbieri

Presidente FISH Nazionale

Invalidità e handicap: gioco di parole o di contenuti?

On. Egidio Chiarella

Consigliere regionale - Regione Calabria

Dibattito

Conclusioni

A CHI HA LASCIATO IL MINISTERO E DIRETTO ALTROVE IL SUO CAMMINO ...

Lamezia Terme, 1 dicembre 2002
Prima domenica di Avvento

Carissimi,

anzitutto vi porgiamo i nostri saluti amichevoli. Chi vi scrive è Giacomo Panizza, Mimmo Nasone e Mimmo Pezzo: tre nomi messi in fila in ordine di età, dal più vecchio al più giovane. Il primo dei firmatari fa il prete, il secondo non esercita più il ministero, il terzo di noi ha sospeso tutto poco prima dell'ordinazione.

Scriviamo a voi come ad amici che stanno vivendo situazioni che ben conosciamo anche noi. Da qualche tempo andiamo chiedendo a noi stessi se non sia importante, in Calabria, proporre una elaborazione in positivo delle nostre scelte di vita, poiché il Dio della speranza è vivificante in tutte le cose. Vorremmo intraprendere un dialogo tra persone che hanno o abbiamo interrotto un cammino vocazionale di seminarista o di sacerdozio, di religiosa o di religioso.

Chi tra di noi ha lasciato il ministero e diretto altrove il suo cammino, individuale o in coppia o in gruppo, come si ritrova nella sua attuale esperienza di vita? Mantiene contatti con la comunità cristiana? Quali scambi costruttivi conduce?

Con questa lettera che vi indirizziamo, proponiamo di svolgere un primo incontro tra di noi, per una condivisione delle speranze che accompagnano il nostro esistenziale stato di vita personale e sociale, per raccontarci le idealità umane e religiose che ci accompagnano.

L'idea generale è quella di potenziare i nostri legami con le comunità e chiese locali, e di valorizzare i temi e i valori del "Regno di Dio" che ci è sempre "vicino".

L'idea particolare e mirata è quella di poter valutare insieme se intendiamo prendere in mano, nella collaborazione, un possibile cammino pastorale ideato da noi e per noi, da protagonisti in cui: valorizzare i temi del vangelo nella nostra esistenza; ripensare il nostro affidamento alla vita, a questa unica vita; proporre significativamente la nostra presenza nella evoluzione delle comunità cristiane locali.

Per contatto e informazioni: Mimmo, tel. 338.2511511 oppure Giacomo, 348.7913898.

Il nostro primo incontro ufficiale sarà domenica 22 dicembre 2002, a Catanzaro, presso il Seminario Arcivescovile, in Piazza Duomo, 1 dalle ore 10,30 alle 15.

Alle ore 12, Mons. Antonio Cantisani, Vescovo di Catanzaro e Presidente della Conferenza Episcopale Calabria, verrà a farci visita e a farci dono della celebrazione eucaristica.

Termineremo con il pranzo. Vi aspettiamo.

Mimmo Nasone

Mimmo Pezzo

Giacomo Panizza



ABITARE LA CITTÀ

Ciclo di film sulle tematiche
delle disabilità nella normalità

PROGRAMMA

6 novembre ore 18,30

Perdiamoci di vista
di C. Verdone (101')

13 novembre ore 18,30

Stepping out
di C. Noonan (50')

Il silenzio e le parole
di Del Boca - P. Motta (25')

20 novembre ore 18,30

Uneasy riders
di J. P. Sinapi (90')

27 novembre ore 18,30

Loving Walter
di S. Frears (107')

Le proiezioni saranno effettuate presso il Cinema Teatro Umberto di Lamezia Terme

Ingresso gratuito



Con il patrocinio del Comune di Lamezia Terme

ALOGON (trimestrale) Nuova serie - Editore: "Associazione Comunità Progetto Sud - onlus"
via Conforti, 88046 Lamezia Terme - tel. 0968/23297 - fax 0968/462520 - e-mail: alogon@comunitaprogettosud.it www-progettosud.it
Aut. Trib. di Lamezia Terme n. 107 del 10/10/97 - Direttore responsabile: Giacomo Panizza
Cento Stampa "Dal Margine" - via Conforti - Lamezia Terme tel. con uso fax 0968/26910

Potete contribuire alla stampa e alla diffusione di ALOGON, con un versamento sul ccp N. 13610886 intestato a:
"Ass. Comunità Progetto Sud - Onlus", Via Conforti 88046 Lamezia Terme (CZ)